sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

NN. 7-8 - LUGLIO-AGOSTO 1987

DEE

XII - 7-8 - LUGLIO-AGOSTO 1987

sommario

Editoriale: L'Isola che c'è 3

DEE Flash, *A. Meucci* 5

Gli italiani in Francia. Evoluzione e caratteristiche, *A. Perotti* 6

ASPER informa:
Le tradizioni orientali della vita della Chiesa 18

V° Incontro dei "Consigli di Delegazione delle Missioni Cattoliche Italiane, *Comunicazione UCEI* 22

Nuovo quadro socio-economico dei movimenti migratori nella Regione Friuli-Venezia Giulia, *E. Saraceno* 23

Il reinserimento scolastico dei figli degli emigrati nel Friuli-Venezia Giulia, *E. Saraceno* 25

La nona legislatura e il "pacchetto emigrazione", *G. Chiabrera* 30

Immigrati in Europa: il Terzo Mondo è fra noi, *P. Censoni* 31

Il credo dei giovani. Risoluzione finale del Meeting 1987 di Colonia 32

Hanno collaborato a questo numero:

P. Censoni, G. Chiabrera, A. Meucci, A. Perotti, S. Ridolfi, E. Saraceno, G. Tassello

Chiuso in redazione il 13 luglio 1987

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764.

Direttore responsabile: G. Tassello.

Abbonamenti: Italia L. 22.000, estero L. 25.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 al 1986 (cad.) L. 20.000.

DEE
7-8
LUGLIO-AGOSTO '87

L'ISOLA CHE C'È

A Roma *L'Isola che c'è*, un piacevole programma estivo che ha visto impegnata la collettività capoverdiana residente nella Capitale, ha inteso presentare alcuni aspetti della cultura e delle tradizioni di Capoverde: un modo originale per cogliere un aspetto della realtà interculturale che contraddistingue sempre di più l'Italia.

È stata messa a disposizione l'Isola Tiberina per questa simpatica manifestazione che mira a superare una concezione anni '70 dell' *''etnico è bello''*. Ma tante altre ''isole'' restano inavvicinabili, mentre sugli stranieri — vedi il caso emblematico di Ladispoli — si scaricano incapacità gestionali e i malumori di un popolo di vacanzieri a cui non piace sapere che sulla faccia della terra vivano delle persone disposte ad affrontare qualsiasi sacrificio pur di non rinunciare alla libertà.

Ma non è solo l'episodio di Ladispoli che preoccupa. In questi giorni sono stati nuovamente prorogati i termini per la sanatoria. Roberto Magni dell'ufficio migrazioni della CISL sostiene che questo nuovo decreto modifichi brutalmente una legge votata dal Parlamento.

Sulla ''943'' — afferma Magni — si sarebbe dovuto elaborare un insieme di norme (sull'ingresso e il soggiorno o sull'abrogazione della riserva geografica per i rifugiati) capace di costruire il contesto nel quale lavorare al progetto per una società interculturale che le istituzioni europee dicono di voler costruire.

Viene da chiedere che senso abbia il decreto abrogativo se per coloro che ora sono immigrati a pieno titolo non viene garantita alcuna possibilità di applicabilità della Legge 943. Le ''isole'' della sanità, della iscrizione alla scuola dell'obbligo per i figli degli immigrati, dei ricongiungimenti familiari, dei servizi sociali con personale interculturale, di programmi specifici per il mantenimento della lingua e cultura di origine rimangono inabbordabili: un sogno affascinante di una notte di mezza estate. Come faceva notare uno smaliziato commentatore della BBC: ''In Italia si crede di aver risolto un problema quando se n'è parlato e magari si è anche passata una legge''.

Troviamo, inoltre, sempre più difficile reperire spazi in cui gli immigrati possano organizzarsi come collettività, gestendo democraticamente la loro vita. Non si trovano aule per la scuola, sale per gli incontri, alle volte nemmeno luoghi di culto per cerimonie religiose.

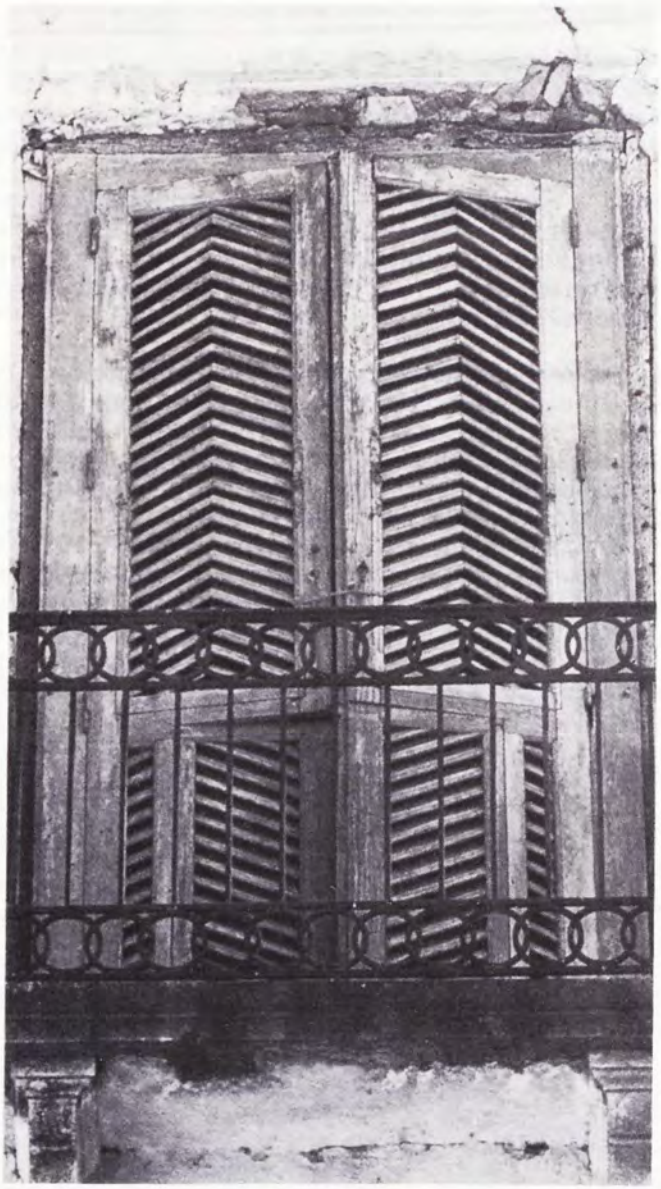
La nostra esperienza scalabriniana di cent'anni di attività tra gli emigrati ci ha insegnato come sia essenziale per una comunità emigrata poter disporre di uno spazio — nel nostro caso una chiesa, un salone, una scuola, degli uffici — con cui gli emigrati si possano identificare e possano riscoprire l'identità perduta ed insieme pianificare il futuro, presentandosi alla società ospitante da una posizione di forza e non di debolezza. Solo allora si potrà parlare di interculturalismo e non di un ulteriore processo di colonialismo.

L'aparteheid morbido di casa nostra si può manifestare anche nel non mettere a disposizione spazi per gli immigrati da parte delle istituzioni preposte. Rimane sempre la stazione e, per qualche serata, l'Isola Tiberina: davvero un sogno di mezza estate.

È comprensibile la difficoltà delle istituzioni a trovare soluzioni adeguate nel giro di poche settimane. Vogliamo tuttavia sperare che le difficoltà non scaturiscano dal fatto che molte attività sono gestite da gruppi di volontari o dalla paura che si formino dei ghetti culturali che nascono, invece, quando la popolazione locale è diffidente verso gli immigrati. La loro presenza ci aiuta a sprovincializzarci, mettendo in crisi, una volta per tutte, le nostre chiusure mentali.

In occasione della grande Fiera d'aprile di Milano, Francesco Alberoni, curatore dell'area ''qualità della vita'', scriveva: ''Accoglienza non è soltanto gentilezza o servizi alberghieri. Accoglienza è tutto l'insieme di servizi messi a disposizione di coloro che ne hanno bisogno...Accoglienza è far sentire chiunque, per qualunque motivo venga, a suo agio come se fosse stato atteso, e tutto fosse predisposto per i suoi bisogni'' (*Mondo Economico*, 13 aprile 1987, p. 61).

Questa cultura dell'accoglienza deve davvero essere applicata a tutti.



DEE FLASH

Un recente decreto del Presidente del Consiglio stabilisce che i cittadini della Comunità europea, che esplichino un'attività di lavoro subordinato nel nostro Paese, potranno ottenere l'assegnazione di una casa popolare o usufruire delle agevolazioni creditizie previste per gli interventi di edilizia agevolata (cooperative). La Presidenza del Consiglio è intervenuta per adeaguare le nostre norme a quelle del trattato istitutivo della Comunità Europea.

Con decreto-legge sono stati prorogati fino al 27 settembre 1987 i termini per la regolamentazione dei lavoratori stranieri clandestini extracomunitari. "Il provvedimento non si limita a prescrivere che ai fini della regolarizzazione lo straniero è tenuto a presentare all'autorità di pubblica sicurezza il passaporto dal quale risulti inequivocabilmente il suo ingresso in Italia in data anteriore al 27 gennaio scorso. Il nuovo decreto-legge, infatti, parifica gli stranieri che all'atto della regolarizzazione vengono iscritti nelle liste di collocamento perché senza lavoro, ai fini dell'assistenza sanitaria, ai lavoratori italiani disoccupati prescindendo dalla condizione, prevista per questi ultimi, del pagamento dei relativi contributi nel precedente periodo in cui risultavano occupati. Un'altra modifica alla legge 943, contenuta nel decreto-legge, riguarda l'autorizzazione da rilasciarsi per l'assunzione di lavoratori extracomunitari da adibirsi ai servizi domestici: viene precisato che l'eventuale pluralità di rapporti deve assicurare un'occupazione non inferiore a 40 ore settimanali. Inoltre, per ciò che concerne la regolarizzazione delle situazioni pregresse, il decreto-legge prescrive che l'autorizzazione al lavoro ai lavoratori irregolarmente occupati può essere rilasciata anche per l'instaurazione di rapporti di lavoro: di durata non inferiore a 24 ore settimanali per i lavoratori adibiti a servizi domestici; a tempo parziale; a domicilio. È infine prevista l'emanazione entro 30 giorni, da parte del ministro del Lavoro, delle modalità di attuazione delle norme contenute nel decreto-legge"(INFORM).

Il 25 maggio la conferenza dei Ministri della Giustizia della Comunità Europea ha siglato a Bruxelles un accordo per l'abolizione di ogni forma di legalizzazione da un Paese ad un altro. Documenti quali atti di nascita, certificati di residenza e certificati di cittadinanza saranno automaticamente ritenuti validi non solo nel Paese che li ha rilasciati ma anche negli altri Paesi dove all'occorrenza verranno presentati.

Si è svolto a Campobasso il secondo Convegno internazionale sull'emigrazione dal tema: "Il Sud e l'America. Molise e emigrazione", promosso dalla Giunta regionale a cui hanno preso parte numerosi studiosi provenienti dagli Stati Uniti, dal Canada e dal Sud America, nonché studiosi italiani, tra cui G. Rosoli, e Renato Cavallaro, rispettivamente direttore e redattore della rivista "Studi Emigrazione". Nel corso del Convegno è stato sottolineato come dall'emigrazione siano scaturiti effetti di grande interesse culturale e sociale che hanno prodotto nella regione cambiamenti positivi tali da sciogliere arcaici nodi sociali.

A Sant'Angelo Lodigiano (Milano), nell'ambito delle annuali manifestazioni popolari del "15 luglio Cabriniano", in ricordo della nascita di Santa Francesca Saverio, Patrona di tutti gli emigranti, è stato inaugurato un grande monumento all'Emigrante ed alla sua Patrona, opera dello scultore Enrico Manfrini.

In provincia di Cuneo è stato progettato un Museo itinerante dell'emigrante, che raccoglierà ogni tipo di documentazione (fotografie, cimeli, lettere, testamenti, ecc.) sul grande esodo dal Piemonte verso la mitica "Merica", in particolare l'Argentina. Con l'iniziativa si intendono anche favorire gli interscambi di giovani e una sorta di turismo culturale. Al finanziamento si provvederà, almeno inizialmente, con la seconda edizione del libro "Io parto per l'America. Storie di emigranti piemontesi", della Casa Editrice L'Arniere di Cuneo.

Le ACLI, insieme con l'Enaip, l'Iref e l'Università di Camerino, hanno realizzato una ricerca sui giovani italiani in Svizzera dal titolo: "La generazione della sfida quotidiana". Un campione di 760 giovani delle tre aree linguistiche, compresi fra i 17 e 24 anni, ha risposto a domande su temi quali: il mondo dei valori, il tipo di identità, l'appartenenza culturale e linguistica, i rapporti con la famiglia, la scuola e il tempo libero. La ricerca ha messo in evidenza un quadro estremamente vario e differenziato, sottolineando la prevalenza dei fattori affettivi e familistici su quelli politici e sociali, l'importanza dell'affermazione professionale, vista come sviluppo della propria personalità più che come semplice mezzo di sopravvivenza o accumulo di risparmi, ed il recupero di una religiosità di tipo intimistico.

Primi episodi di intolleranza ai danni del numeroso gruppo di cittadini stranieri che attendono nelle vicinanze di Roma, a Ladispoli, il visto di ingresso per Paesi extraeuropei, si sono verificati nei giorni scorsi da parte della popolazione della cittadina che teme con questa "ingombrante presenza" gravi ripercussioni nei confronti del turismo stagionale. Una protesta espressa in termini quasi burocratici attraverso una lettera aperta all'amministrazione firmata da oltre duemila persone con la richiesta di impedire almeno l'arrivo di altri stranieri.

I corpi di almeno diciotto immigrati clandestini sono stati trovati all'interno di un vagone merci del treno "Missouri Pacific" dalla polizia di frontiera degli Stati Uniti, nei pressi di Sierra Blanca (Texas). Al momento della scoperta c'era un solo superstite. La morte sarebbe sopraggiunta a causa dell'eccessivo calore. Nessuno dei cadaveri aveva indosso i documenti di identità.

a cura di **A. Meucci**

GLI ITALIANI IN FRANCIA

Evoluzione e caratteristiche

Le profonde modifiche verificatesi nella composizione della collettività italiana in Francia fanno capire che si è ormai giunti al termine di questo processo migratorio.

Ma non è la fine di una storia di presenze significative. Interessante notare la crescita, negli anni più recenti, di forme di associazionismo da interpretarsi anche come volontà a non essere completamente assimilati. L'integrazione strumentale nel sistema francese procede di pari passo con la ricerca delle proprie radici da tramandare alle generazioni successive nei suoi aspetti più originali. Molte di queste nuove associazioni non sono legate a Partiti o Missioni: segno, forse, che non si è stati capaci di interpretare le esigenze profonde di una comunità, destinata altrimenti a scomparire senza lasciare traccia di sé. Occorre un impegno rinnovato in questo settore per rispondere ai bisogni reali dei migranti.

Il saggio che proponiamo, elaborato dal Direttore del CIEMI di Parigi, fa parte di una serie di studi sulle collettività italiane nel mondo: un prezioso sussidio in vista della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione.

1. Una popolazione che sfugge alle rilevazioni statistiche

Dai dati ricavati dall'ultimo censimento generale della popolazione francese del 1982, il numero degli italiani residenti ufficialmente in Francia ammontava a 333.740 unità, di cui 305.360 (94%) risultavano residenti in Francia già dal 1975, e 55.800 (16,7%) nati in Francia. Il censimento del 1982 non ha fatto che confermare il processo di rapida contrazione della popolazione italiana in Francia, in atto dal 1962.

Prospetto 1

1962	628.956
1968	571.684
1975	462.940
1982	333.740

È risaputo che questi dati vanno valutati con notevole margine di elasticità. Secondo infatti un'altra fonte statistica, quella del Ministero degli Interni francese, i permessi di soggiorno concernenti cittadini italiani erano nel 1982, 393.792. Se a questi si aggiungono i figli minorenni al di sotto dei 16 anni, non sottoposti all'obbligo del permesso di soggiorno, stimati dal Ministero degli Interni, alla stessa data, a 58.243 unità, abbiamo per il 1982 una popolazione complessiva di 452.035 persone.

D'altra parte, una terza fonte, quella del Ministero degli Affari Esteri Italiano, che comprende anche gli italiani di *doppia nazionalità* — sempre alla stessa data — calcolava a 623.262 unità la presenza degli italiani in Francia.

Sulla base di varie considerazioni riteniamo che le cifre fornite dal censimento siano inferiori alla realtà e che i casi di doppia nazionalità abbiano giocato in favore della dichiarazione della cittadinanza francese.

Può essere significativo il fatto che lo scarto tra i dati del censimento del 1982 e quelli del Ministero degli Interni, per quanto concerne la popolazione straniera in Francia, sia risultato maggiore per quanto si riferisce agli italiani, gli spagnoli e, parzialmente, i portoghesi: le tre nazionalità che hanno avuto negli ultimi quindici anni il maggior numero di naturalizzati.

A suffragare questa interpretazione è la constatazione che sebbene il numero dei naturalizzati italiani sia diminuito progressivamente negli ultimi tre censimenti, la proporzione di italiani naturalizzati francesi, in rapporto agli italiani che non hanno acquisito la nazionalità francese, è considerabilmente aumentata in favore dei primi (cfr. Tab. 1).

I naturalizzati hanno, quindi, superato il numero di coloro che hanno conservato la sola nazionalità italiana.

Un dato significativo concernente gli italiani naturalizzati e non riguarda l'alta percentuale di coloro che sono nati in Italia: circa il 79% al censimento del 1975 e più dell'82% al censimento del 1982. Un dato che potrebbe sorprendere data l'anzianità della corrente migratoria italiana verso la Francia, ma che potrebbe facilmente spiegarsi con il fatto che la seconda generazione degli italiani nati in Francia da genitori italiani si considera automaticamente francese (anche se l'acquisizione giuridica della nazionalità avviene solo con il raggiungimento della maggiore età) e che è quindi dichiarata come tale ai fini del censimento.

L'alta percentuale dei nati in Italia fra i naturalizzati fa supporre che si tratti di italiani appartenenti alla prima generazione, naturalizzati francesi per legge, e che un numero importante di italiani, francesi per acquisizione automatica della nazionalità a 18 anni, sfugge alle rilevazioni del censimento.

Riteniamo, pertanto, che siano del tutto fondate le stime avanzate da alcuni studiosi, di circa 3 milioni di francesi di origine italiana diretta (figli di italiani, naturalizzati, figli di naturalizzati recenti).

A titolo esemplificativo, si pensi che solo nel secondo dopoguerra le naturalizzazioni degli italiani in Francia hanno raggiunto circa il mezzo milione, e che i figli nati da questi naturalizzati sono calcolati automaticamente francesi *senza menzione della loro origine*. Solo dal 1965 al 1985 sono state registrate, come indica la seguente tabella 2, poco meno di 200.000 naturalizzazioni di italiani.

Dal 1946 al 1970 gli italiani hanno largamente superato tutte le altre comunità straniere nella percentuale delle naturalizzazioni, cedendo il primo posto agli spagnoli soltanto dopo il 1970 (cfr. Tab. 3).

Queste percentuali assumono un'importanza ancora maggiore qualora si analizzi, nei censimenti del dopoguerra, la percentuale degli italiani *sull'insieme degli stranieri*: infatti essa è sensibilmente inferiore a quella sull'insieme delle naturalizzazioni (cfr. Tab. 4).

Tab. 1 - Italiani naturalizzati francesi

	Italiani	%	Italiani naturalizzati francesi	%
1968	571.684	55%	472.140	45%
1975	462.940	51%	446.365	49%
1982	333.740	44%	417.300	56%

Fonte: INSEE (Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques)

Tab. 2 - Naturalizzazioni di italiani, compresi i minorenni naturalizzati per effetto collettivo

1965	14.647	1972	9.653	1979	7.684
1966	10.261	1973	8.813	1980	6.031
1967	19.721	1974	8.143	1981	3.866 (*)
1968	12.671	1975	9.326	1982	3.342 (*)
1969	13.032	1976	9.322	1983	1.609 (**)
1970	10.845	1977	9.602	1984	2.986
1971	11.465	1978	9.922	1985	3.839
Totale: 1965-1985 = 186.780					

Fonte: Journal Officiel Assemblée Nationale (J.O.A.N.) del 3/11/1986. pp. 4019-4020 per i dati successivi al 1973. Dati della Direction de la Population et des Migrations (D.P.M.) per gli anni precedenti al 1973.

(*) Non sono incluse le acquisizioni della nazionalità *per dichiarazione*. (Le principali modalità di acquisizione della nazionalità francese sono cinque: 1. L'acquisizione *per decreto di naturalizzazione o di integrazione* (i decreti di naturalizzazione concernono gli stranieri che fanno la domanda della nazionalità; la reintegrazione permette a ex-francesi di riacquistarla). 2. L'acquisizione *per dichiarazione* (per adozione o per matrimonio con un o una francese). 3. L'acquisizione *senza formalità* al raggiungimento della maggiore età per i giovani nati in Francia da genitori entrambi stranieri e nati all'estero, che risiedano in Francia da almeno 5 anni. 4. Per semplice dichiarazione da parte dei medesimi, *prima* della loro maggiore età, sia fatta da loro stessi con l'autorizzazione dei genitori, se hanno da 16 a 18 anni, sia fatta dai genitori a loro nome se hanno meno di 16 anni. 5. L'acquisizione della nazionalità per *effetto collettivo* da parte di minorenni stranieri in occasione dell'acquisizione della cittadinanza dei loro genitori).

(**) Non sono compresi i minorenni naturalizzati per effetto collettivo, né le acquisizioni della nazionalità per dichiarazione.

Tab. 3 - Evoluzione delle acquisizioni della nazionalità francese secondo le principali nazionalità di origine

Periodo	Effettivi totali	Italiani	Spagnoli	Portoghesi	Algerini
1946-1950	326.590	38,7	13,2	0,7	a
1951-1955	172.500	35,1	19,2	1,3	a
1956-1960	173.163	36,0	22,4	1,0	a
1961-1965	153.527	35,8	25,1	1,3	a
1966-1970	199.403	33,4	27,5	3,0	0,7
1971-1975	186.242	25,5	27,5	8,3	2,2
1976-1980	249.665	17,5	18,2	14,7	3,6

(a) Fino al 1962 gli algerini erano censiti come francesi
Fonte: INSEE, Les étrangers en France, contour et caractères, 1986. p. 9.

Caratteristiche demografiche: rapido invecchiamento e basso indice di femminilità

L'invecchiamento della comunità italiana si manifesta in modo evidente nella rapida mutazione intercorsa nelle strutture demografiche per età nel periodo tra i due ultimi censimenti (1975-1982).

Mentre le classi di età al di sotto dei 25 anni sono diminuite dal 30,1% al 20,0% sull'insieme della popolazione, le classi di età dai 55 ai 64 anni sono passate dal 3,4% al 15,0%, con un aumento percentuale degli effettivi del 219%, e — dato ancora più significativo — le classi al di sopra dei 65 anni sono passate dal 2,2% al 22,1%, con un aumento del 639% degli effettivi.

La tabella 5 indica la struttura per età della popolazione italiana residente in Francia al momento dei due censimenti, del 1975 e 1982, e le profonde modifiche intervenute.

Tab. 4 - Percentuale degli italiani sulla popolazione straniera in Francia

1946	25,9
1954	28,7
1962	29,0
1968	21,8
1975	13,4
1982	9,1

Fonte: INSEE, Censimenti generali della popolazione.

L'invecchiamento della comunità italiana appare con maggiore evidenza qualora si confronti con la struttura per età delle altre principali comunità immigrate. Si prendano ad esempio i due primi gruppo di età, 0-14 e 0-25 anni, e quelli degli ultimi due, 55-64 e degli ultrasessantacinquenni, secondo i dati del censimento del 1982 (cfr. Tab. 6).

Nell'ultimo decennio, nessun nuovo flusso dall'Italia ha alimentato le comunità italiane già residenti in Francia: i dati ISTAT, dal 1981 al 1984, non registrano che la partenza di poche migliaia di persone (dalle 4 alle 6.000), compensata da un volume quasi identico di rientri.

Tab. 5 - Struttura per età della popolazione italiana (1982)

	– 25	%	25-34	%	35-54	%	55-64	%	+ 65	%	Totale
1975	139.535	(30,1)	180.650	(39,0)	183.740	(39,7)	15.640	3,4	10.000	(2,2)	462.940
1982	66.840	(20,0)	38.680	(11,6)	104.360	(31,3)	49.940	(15,0)	73.920	(22,1)	333.740
Variazione 1975-1982	–72.695	(–52)	–141.970	(–78,6)	–79.380	(–43,2)	+ 34.300	(+ 219,3)	+ 63.920	(+ 639,2)	–129.200 (–27,9)

Fonte: Elaborazione dati INSEE

Tab. 6 - Confronto fra le strutture di età delle principali comunità straniere

	0-14	0-25	55-64	+65
Italiani	10,0%	20,0%	15,0%	22,1%
Spagnoli	13,8%	27,5%	13,2%	19,5%
Portoghesi	28,6%	46,1%	3,7%	1,3%
Algerini	32,0%	47,7%	5,1%	1,0%
Marocchini	36,3%	50,3%	2,4%	0,9%
Tunisini	34,2%	47,0%	2,6%	1,9%
Turchi	43,2%	56,5%	0,9%	1,6%

Fonte: Recensement Général de la Population, INSEE, 1982

Dai dati demografici sopracitati risulta che gli italiani in Francia stanno vivendo l'ultima fase del loro progetto migratorio: assistiamo ad un accentuato processo di invecchiamento degli immigrati arrivati in Francia nel periodo tra le due guerre mondiali e del primo quindicennio del secondo dopoguerra.

Un dato che caratterizza la comunità italiana nei confronti di emigrazioni più recenti quali la spagnola, la portoghese e la jugoslava è il basso indice di femminilità, soprattutto nei gruppi di età dai 25 ai 64 anni: il carattere di vecchio insediamento e di processo integrativo più avanzato dovrebbe, infatti, comportare un maggior equilibrio tra i sessi all'interno della comunità italiana.

Il fenomeno della relativa mascolinità della popolazione italiana in Francia, soprattutto della popolazione attiva, potrebbe significare la presenza in Francia, contrariamente a quanto ritiene l'opinione comune, di un numero ragguardevole di italiani residenti in Francia, senza la famiglia, a scopo di lavoro, senza intenzione di insediarvisi in modo permanente.

Possono essere comunque significative le seguenti tabelle statistiche (cfr. Tabb. 7 e 8) che mostrano l'indice di femminilità della popolazione straniera nel 1982 e la ripartizione dell'indice di femminilità per classi di età della popolazione italiana.

Gli spagnoli, i portoghesi e gli jugoslavi presentano una immigrazione a componente familiare più forte degli italiani, fenomeno che non mancherà di sorprendere più di un osservatore. Gli italiani registrano un indice di femminilità globale che s'avvicina maggiormente a quello dei gruppi provenienti dalla Turchia e dal Magreb che a quello degli altri Paesi europei.

Questo indice globale è tuttavia il risultato di indici di femminilità molto differenziati qualora si considerino i diversi gruppi di età. La particolare struttura per sesso della comunità italiana in Francia viene evidenziata dalla tabella 8.

Tab. 7 - Proporzione delle donne sulla popolazione per nazionalità

Comunità	%
spagnola	47,3
portoghese	47,0
jugoslava	46,9
italiana	43,0
turca	41,7
marocchina	38,9
algerina	38,3
tunisina	38,2
dell'Africa Nera	35,1
francese	51,8

Fonte: Elaborazione dati INSEE

La stessa variazione di indice di femminilità si riscontra a livello regionale: nel 1982, il Nord registrava la più bassa percentuale di donne (40%), mentre invece la Provenza-Costa Azzurra, la percentuale più alta (47%):

Prospetto 2

Proporzione delle donne italiane sulla popolazione globale

Provenza-Costa Azzurra	47%
Rodano-Alpi	44%
Lorena	44%
Alsazia	44%
Regione parigina	41%
Nord	40%
Francia	43%

Fonte: Elaborazione dati INSEE

L'alto tasso di mascolinità nella regione del Nord può essere indice, rispetto alle altre regioni, del carattere più recente dell'immigrazione italiana in questa regione.

Il carattere economico di una fetta importante dell'immigrazione italiana in Francia, cioè il numero considerevole di uomini "soli" residenti in Francia, senza famiglia, risulta chiaramente dalla ripartizione del basso indice di femminilità nelle classi in età lavorativa. L'inversione dell'indice di femminilità a partire dalle classi di età di oltre 65 anni corrisponde indubbiamente alla longevità media superiore delle donne rispetto a quella degli uomini e al fenomeno del rientro di una parte degli uomini in Italia al termine della loro vita attiva (cfr. Tab. 9).

Tab. 9 - Distribuzione per età e sesso della popolazione italiana in Francia: 1982

Età	Uomini	Donne	Totale	% Donne su uomini
0-14	16.680	16.800	33.480	50%
15-24	18.340	15.020	33.360	45%
25-34	26.400	12.280	38.680	32%
35-54	65.440	38.920	104.360	37%
55-64	30.140	19.800	49.940	40%
+65	33.240	40.680	73.920	55%
Insieme	190.240	143.500	333.740	43%

Fonte: Elaborazione dati INSEE. Censimento 1982

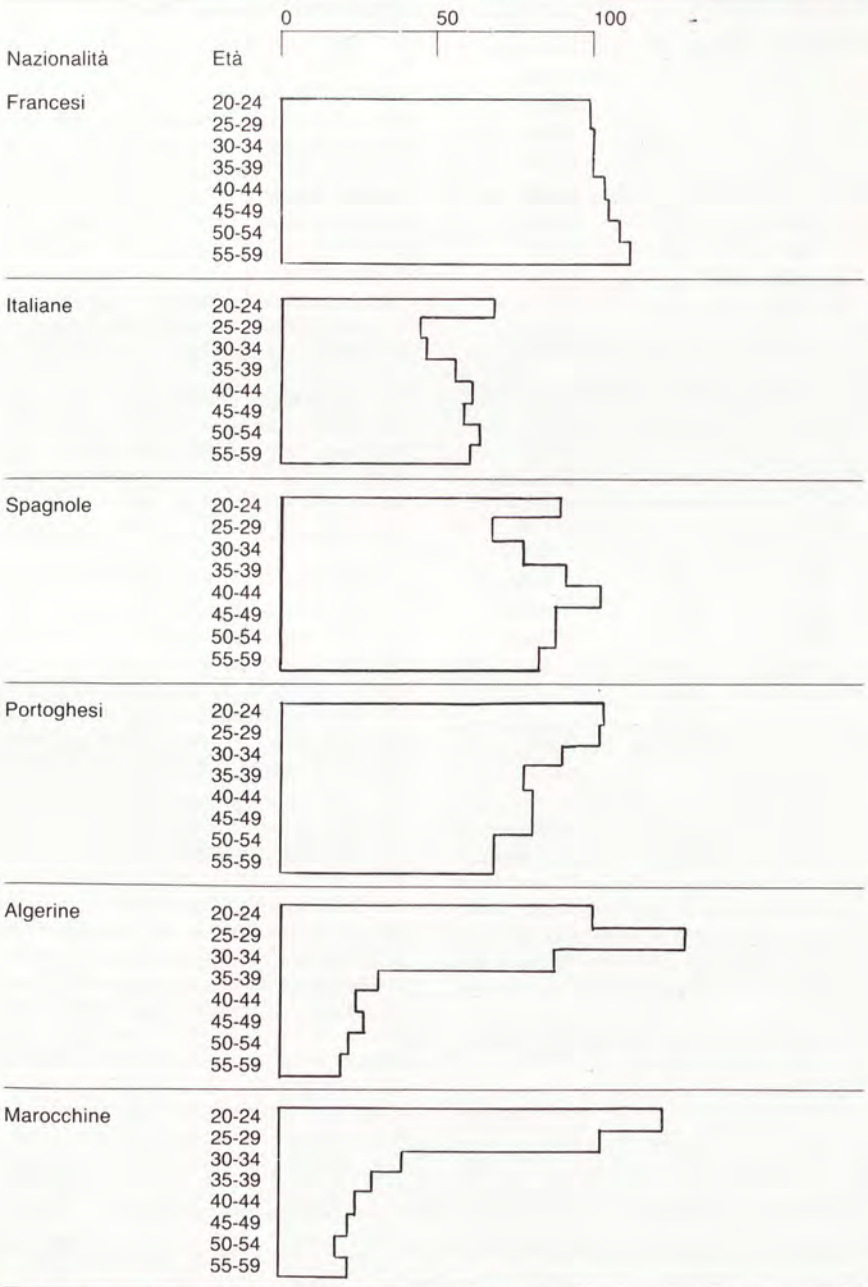
L'invecchiamento della comunità italiana in Francia è evidenziato dal numero delle famiglie senza alcun figlio al di sotto dei 16 anni e dal numero delle famiglie senza figli al di sotto dei sette anni. I dati del censimento del 1982 offrono la seguente ripartizione:

Tab. 10

Numero delle famiglie italiane	Senza figli al di sotto dei 7 anni	Senza figli al di sotto dei 16 anni	Con 1 figlio	Con 2 figli	Con 3 o più figli
131.660	107.060 (81,3%)	67.200 (51%)	28.540 (22%) di cui –7 anni 8.240	22.180 (17%) di cui –7 anni 9.440	13.740 (10%) di cui il più giovane ha meno di 7 anni: 6.920

Fonte: Elaborazione dati INSEE. Censimento 1982

Tab. 8 - Numero di donne per 100 uomini nel 1982 secondo l'età e la nazionalità (Popolazione di età dai 20 ai 59 anni)



Fonte: Censimento 1982, Sondaggio 1/20

La struttura demografica media della famiglia italiana in Francia ha così assunto i lineamenti tipici della famiglia francese e presenta scarti sempre più evidenti con la struttura demografica delle migrazioni più recenti. Lo si può dedurre dalla tabella 11 che mette in evidenza la dimensione media delle famiglie francesi e di alcune comunità straniere principali.

La conferma dell'invecchiamento della comunità italiana si ha pure dal sensibile calo delle nascite legittime da padre italiano, calo che si verifica con ritmo notevole dal 1962, anno che registrò il numero più elevato di nascite italiane nel secondo dopoguerra (cfr. Tab. 12).

La dimensione delle nascite è ancora più accentuata qualora si tenga conto delle nascite da coniugi italiani entrambi. Dagli inizi degli anni '70 le nascite da matrimoni di cui la madre aveva una nazionalità diversa da quella italiana hanno sempre superato il 40/45% del totale, talvolta addirittura il 50%, come indica la tabella 13.

Nel corso degli anni 1980-1982, per 100 figli primogeniti nati da matrimoni dove la madre è italiana, 36,7% avevano un padre francese. Nello stesso periodo, per ogni 100 bambini nati da padre italiano, 72,1% avevano la madre francese.

Nell'ultimo decennio, con la diminuzione della consistenza numerica degli italiani in Francia, si è registrata una diminuzione anche dei matrimoni misti che continuano tuttavia ad avere una parte ragguardevole nell'insieme dei matrimoni misti, anche se gli italiani figurano ormai al quarto posto dopo i portoghesi, gli spagnoli e gli algerini (cfr. Tab. 14).

Tab. 11

Nazionalità del capofamiglia	Percentuale delle famiglie con figli da 0 a 16 anni		
	Nessuno	3 o più	(di cui 5 o più)
Francesi	51,6	8,2	0,6
Italiani	51,0	10,4	0,9
Spagnoli	49,5	10,2	0,9
Portoghesi	24,1	18,6	2,3
Algerini	21,7	44,9	17,0
Marocchini	17,7	48,8	15,4

Fonte: Elaborazione dati INSEE. Censimento 1982

Tab. 12 - Nascite legittime da padre italiano

1962	20.198	1970	11.615
1963	19.606	1971	10.697
1964	18.208	1972	9.500
1965	17.266	1973	8.424
1966	16.594	1974	7.585
1967	15.299	1975	6.322
1968	14.208	1980	4.450
1969	12.946	1981	4.054

Fonte: INSEE. Statistiche stato civile

Le coppie miste franco-italiane rimangono comunque numerose. Nel 1980 si registravano più di 100.000 donne italiane o di origine italiana (seconda generazione) sposate ad un francese (28% sul totale delle coppie miste tra un francese e una straniera), e più di 154.000 italiani o di origine italiana, sposati a una francese (34% sul totale dei matrimoni misti tra stranieri e una francese). Si tratta di un dato significativo da tener presente quando si vuole analizzare il profilo culturale degli italiani in Francia.

Tab. 13

Anno	Padre italiano	Entrambi coniugi italiani
1970	11.615	6.303
1971	10.697	5.626
1972	9.500	4.915
1973	8.424	4.195
1974	7.585	3.640
1981	4.058	1.956

Fonte: INSEE. Statistiche stato civile

L'importanza del processo di integrazione italo-francese lo si può dedurre confrontandolo sia con l'indice di integrazione dei principali altri gruppi immigrati in Francia, sia confrontando le percentuali registrate nel 1975 con quelle registrate nel triennio 1980-1982 (cfr. Tabb. 15 e 16).

La frequenza dei matrimoni misti tra gli italiani può costituire uno dei fattori esplicativi della più bassa natalità tra il gruppo italiano: statisticamente, infatti, le coppie italo-francesi registrano un numero medio di bambini inferiore alle coppie dove entrambi i coniugi sono italiani.

I dati concernenti i matrimoni misti non coprono tuttavia che una parte del processo d'integrazione. In realtà, una parte importante delle donne italiane che sposano un francese o degli uomini italiani che sposano una francese, acquista la nazionalità francese in occasione del matrimonio. Nelle statistiche dello stato civile, i figli che nascono da queste coppie risultano quindi nati da genitori francesi.

Un altro indice di assunzione dei modelli francesi da parte delle donne italiane è la normalizzazione negli ultimi anni della frequenza di nascite *fuori del matrimonio* sui valori registrati dalle donne francesi (cfr. Tab. 17).

Le italiane, rispetto alle donne di altra nazionalità, rivelano sempre più la tendenza ad abbandonare l'usanza di sposarsi al Paese di origine. Infatti, tra le straniere che risiedevano nel 1975 e nel 1982 in Francia e che si sono nel frattempo sposate, solo il 16,3% delle italiane è rientrato in Italia per celebrare il matrimonio, contro una media complessiva del 47% delle donne straniere che l'aveva celebrato nel Paese di origine (cfr. Tab. 18).

Un ultimo dato sull'integrazione della comunità italiana in Francia è la diminuzione — registrata dal 65 all'82 — dei bambini nati in Italia da madre italiana residente in Francia nel 1982 (cfr. Tab. 19).

Sebbene questo processo abbia avuto una accelerazione più vistosa se confrontato con quello di altri gruppi nazionali di più recente immigrazione, la comunità italiana è, comunque, quella che ha conservato meno legami dal punto di vista della nascita tra la seconda generazione e il Paese di origine.

La distribuzione territoriale

È interessante rilevare nell'ultimo decennio la variazione intervenuta nella distribuzione territoriale degli italiani in Francia e l'importanza decrescente di alcuni dipartimenti nei confronti di altri

Tab. 14 - Matrimoni misti italo-francesi

	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981
Francesi che hanno sposato una italiana	1.471	1.336	1.191	1.135	940	904	718
Francesi che hanno sposato un italiano	2.601	2.477	2.225	2.112	1.982	1.829	1.666
Totale	4.072	3.813	3.416	3.247	2.922	2.733	2.384

Fonte: INSEE. Statistiche stato civile

Tab. 15 - Percentuale di primogeniti in matrimoni tra madre straniera e padre francese

Nazionalità della madre	Anni di nascita del bambino	
	1975	1980-1982
Italiana	28,8	36,7
Spagnola	16,2	35,7
Portoghese	3,2	9,2
Algerina	3,4	7,2
Marocchina	2,6	3,5
Altre nazionalità	18,0	19,9
Insieme degli stranieri	8,3	12,6

Fonte: INSEE. Inchiesta famiglia, 1982.

Tab. 16 - Percentuale di primogeniti in matrimoni tra padre straniero e madre francese

Nazionalità del padre	Anni di nascita del bambino	
	1975	1980-1982
Italiana	63,3	72,1
Spagnola	34,8	58,1
Portoghese	12,8	22,5
Algerina	21,5	21,0
Marocchina	13,8	15,0
Altre nazionalità	28,7	26,5
Insieme degli stranieri	23,7	26,9

Fonte: INSEE. Inchiesta famiglia, 1982.

Tab. 17 - Percentuale di nascite fuori del matrimonio secondo la nazionalità della madre dal 1975 al 1982

Nazionalità	1975-1976	1977-1979	1980-1982
Francese	8,5	9,6	12,8
Italiana	6,2	8,5	12,2
Spagnola	5,6	7,9	9,7
Portoghese	5,0	5,4	7,2
Algerina	5,3	6,7	8,8
Marocchina	3,0	2,4	3,1

Fonte: INSEE. Statistiche stato civile

Tab. 18

Nazionalità della donna	Periodo 1975-1982: celebrazione del matrimonio al Paese di origine (%)
Italiane	16,3
Spagnole	34,6
Portoghesi	40,2
Algerine	30,0
Marocchine	71,0
Tunisine	80,2
Totale straniere	46,5

Fonte: INSEE. Inchiesta famiglia. 1982

che hanno visto invece aumentare la loro importanza relativa.

Sebbene il fenomeno non sia significativo in rapporto alla mobilità geografica della popolazione italiana, può assumere importanza nella scoperta di diversi fattori che caratterizzano le comunità italiane nelle diverse regioni, quali l'epoca del loro insediamento, la persistenza o meno di un flusso migratorio costante, il loro grado di integrazione. (Nel periodo intercensuale 1975-1982, 74.160 (22,5%) italiani hanno cambiato comune di residenza, 36.080 (10,8%) hanno cambiato dipartimento, e 28.380 (8,5%) regione. La mobilità interdipartimentale e interregionale degli italiani risulta leggermente superiore a quella degli spagnoli, ma nettamente inferiore a quella dei portoghesi, rispettivamente del 16,9% e del 12,5%).

Mentre infatti dal 1975 la Mosella (Metz), le Alpi Marittime (Nizza) e l'Isère (Grenoble) conservano i primi tre posti in ordine di importanza per il numero degli italiani che vi sono concentrati, il censimento del 1982 ha registrato un calo di importanza del dipartimento del Nord (Lilla), della Seine-Saint-Denis, della Meurthe-et-Moselle e delle Bocche del Rodano (Marsiglia), dipartimento che rappresentò per circa un secolo la più importante concentrazione di italiani in Francia. Nello stesso periodo ha invece guadagnato importanza il dipartimento del Rodano (Lione), la città di Parigi, e soprattutto il dipartimento dell'Alto Reno (Colmar) (cfr. Tab. 20).

Tab. 19 - Percentuale dei figli nati all'estero da donne residenti in Francia nel 1982 secondo la nazionalità della madre e l'anno di nascita del figlio

Nazionalità della madre	Anno della nascita			
	1965-1969	1970-1974	1975-1979	1980-1982
Italiana	12,4	9,7	9,7	3,8
Spagnola	18,8	7,4	6,9	5,7
Portoghese	71,5	22,4	8,9	5,4
Algerina	31,1	28,7	17,8	8,0
Marocchina	73,0	49,5	26,3	11,7

Fonte: INSEE. Inchiesta famiglia. 1982

Tab. 20 - Ordine di importanza dei primi 10 Dipartimenti con maggior numero di italiani: Censimenti 1975 e 1982

1975		1982		Diminuzione 1975-1982	%
1. Moselle	44.290	1. Moselle	32.740	-11.550	-26%
2. Alpes Maritimes	28.790	2. Alpes Maritimes	23.560	- 5.230	-18%
3. Isère	26.275	3. Isère	19.180	-7.095	-27%
4. Nord	23.900	4. Rhône	16.000	-6.970	-30%
5. Rhône	22.970	5. Nord	15.200	-8.700	-36%
6. Bouches-du-Rhône	20.345	6. Haut-Rhin	13.200	-2.555	-16%
7. Seine-St. Denis	17.850	7. Bouches-du-Rhône	12.460	-7.885	-39%
8. Meurthe-et-Moselle	16.460	8. Paris	12.080	-3.435	-22%
9. Haut-Rhin	15.755	9. Seine-St. Denis	11.914	-5.936	-33%
10. Paris	15.515	10. Meurthe-et-Moselle	11.680	-4.780	-29%
Totale 10 Dip.	233.150	Totale 10 Dip.	168.014	-65.136	-28%
Totale italiani in Francia	462.940		333.740	-129.200	-28%
% sulla popolazione italiana in Francia	50%	% sulla popolazione italiana	50%		

Fonte: INSEE. Censimento 1982.

A questo riguardo può risultare interessante il confronto tra la ripartizione in cifre assolute e in percentuale degli italiani in Francia per dipartimento in rapporto alla popolazione globale, quali emergono dal censimento del 1982, con la medesima ripartizione percentuale della popolazione italiana nel 1931.

Questo confronto mette in luce il processo di estinzione della comunità italiana del sud-ovest, per la mancata alimentazione di nuovi flussi nel secondo dopoguerra, la riduzione dell'area del nord-est alla sola regione lorenese, il calo importante della regione parigina e del sud, in particolare delle Bocche del Rodano, e la mancanza di tracce adeguate della notevole immigrazione italiana del secondo dopoguerra nel dipartimento del Nord.

La differenza di variazione a livello dipartimentale viene confermata in maniera ancora più evidente se la si prolunga nel tempo (periodo 1968-1982) e la si confronta con le variazioni a livello regionale (cfr. Tab. 21).

Le notevoli variazioni verso il basso espresse nella tabella 20 se, da una parte, trovano facile spiegazione, come quelle concernenti le Bocche del Rodano (-39%), il Rodano (30%) e Seine-Saint-Denis (33%), dipartimenti con il più vecchio insediamento degli italiani in Francia, sono meno facilmente spiegabili dal solo argomento delle strutture demografiche dell'importante diminuzione del dipartimento del Nord (-36%), dove l'immigrazione italiana si è diretta soprattutto dopo gli anni '50. Probabilmente in questo dipartimento si è verificato un processo più accentuato che altrove di naturalizzazioni e un relativo fenomeno di rientro causato dalla grave situazione di crisi economica della regione a seguito delle ristrutturazioni industriali (in particolare i settori tessile e carbonifero). Sfortunatamente nessuna ricerca seria è stata condotta sulla consistenza e il flusso dei rientri in Italia da alcune regioni particolarmente colpite dalla crisi.

Da notare, rispetto alla media generale, la maggiore tenuta della comunità italiana dell'Alto Reno, delle Alpi Marittime e di Parigi, dipartimenti (soprattutto l'Alto Reno e Parigi) che sembrano avere beneficiato più di altri del pur ridotto flusso immigratorio dall'Italia nell'ultimo decennio.

Sempre notevole rimane il ruolo della Mosella che costituisce, in Francia, il dipartimento con le caratteristiche italiane più evidenti.

La concentrazione territoriale degli italiani risulta anche dalla percentuale di italiani nell'insieme della popolazione straniera delle singole regioni francesi, come appare dal censimento del 1982.

Tab. 21 - Variazioni della popolazione italiana per regioni: 1968-1982

	Rodano-Alpi	Regione parigina	Provenza-Costa Azzurra	Lorena	Nord	Alsazia	Francia
1968	107.048	105.504	69.025	86.500	34.560	22.864	571.684
1975	93.725	85.215	87.972	65.275	29.125	22.350	462.940
1982	68.140	61.900	49.320	47.540	18.980	18.920	333.740
Variazione 1968-82	-39.900	-46.604	-19.705	-38.960	-15.580	-3.944	-237.944
	(-36,3%)	(-44%)	(-28,5%)	(-45%)	(-45,1%)	(-17,2%)	(-41,6%)

Fonte: INSEE. Censimento 1982

Tab. 22 - Percentuale degli italiani sugli stranieri per regione

Lorena	25,5
Corsica	18,4
Provenza-Alpi-Costa Azzurra	15,3
Alsazia	15,1
Rodano-Alpi	14,9
Mezzogiorno-Pirenei	11,8
Francia	9,1

Fonte: INSEE. Censimento 1982

Dalla tabella 22 emerge infatti che — se gli italiani in Francia rappresentano solo il 9,1% degli stranieri — ne rappresentano oltre un quarto nella Lorena e poco meno di un quinto in Corsica.

La popolazione scolastica italiana

Uno dei dati più significativi dell'invecchiamento demografico della comunità italiana e della sua progressiva naturalizzazione è il processo di riduzione accelerata della sua popolazione scolastica.

Nel periodo di 9 anni, dal 1977-1978 al 1985-1986, gli alunni italiani sono diminuiti del 65,1% nella scuola elementare, e del 42,9% nella scuola secondaria.

Mentre gli italiani nel 1977-1978 rappresentano ancora il 6,4% degli alunni stranieri nella scuola materna e nella scuola elementare, nel 1985-1986 si riducono al 2,0%.

Nell'insegnamento secondario gli allievi italiani passavano nello stesso periodo dal 12,7% al 4,9% dell'insieme della popolazione scolastica straniera.

La tabella 23 illustra chiaramente l'evoluzione in corso. Vi si possono dedurre alcuni aspetti positivi che, pur non mutando il quadro generale della tendenza verso la riduzione degli effettivi, costituiscono una conferma della promozione socio-economica delle famiglie italiane in Francia.

Tra questi aspetti va segnalato il relativo mantenimento degli effettivi nel secondo ciclo lungo (quello che prepara agli studi superiori), che ha registrato nel periodo in esame la diminuzione meno importante di effettivi, e che ne ha anzi registrato un modesto aumento nell'insegnamento impartito nelle scuole private.

Mentre gli italiani rappresentano nel 1982 il 9,8% degli stranieri residenti in Francia, non costituiscono che il 3% degli scolarizzati, contrariamente alle altre comunità che presentano percentuali maggiori sull'insieme degli effettivi scolastici in rapporto a quelli concernenti l'insieme della popolazione straniera (si vedano, ad esempio, gli algerini che, nel 1982, raggiungono il 29,5% degli effettivi scolastici, contro il 18% sull'insieme della popolazione straniera).

Tab. 23 - Alunni italiani nelle scuole elementari e secondarie in Francia 1977-1986

Scuole primarie	1977-1978			1985-1986			Evoluzione dal 1977-1978 al 1985-1986					
	Scuola pubblica	Scuola privata	Totale	Scuola pubblica	Scuola privata	Totale	Scuola pubblica		Scuola privata		Totale	
							Effettivi	%	Effettivi	%	Effettivi	%
Scuola Elementare												
Scuola Materna	9.803	568	10.371	3.569	206	3.775	−6.234	−63,62	−362	−63,7	−6.596	−63,6
Elementare + Speciale	27.904	1.107	29.011	9.365	585	9.950	−18.539	−66,4	−522	−47,2	−19.061	−65,7
Totale	37.707	1.675	39.382 6,4% degli stranieri	12.934	791	13.725 2,0% degli stranieri	−24.773	−65,7	−884	−52,8	−25.657	−65,1
Scuole Secondarie												
Primo ciclo	19.022	906	19.928	9.540	775	10.315	−9.482	−49,8	−131	−14,5	−9.613	−48,2
Secondo ciclo lungo	3.330	227	3.557	2.848	283	3.131	−482	−14,5	+56	+24,7	−426	−12,0
Secondo ciclo corto	6.589	1.033	7.662	3.770	546	4.316	−2.819	−42,8	−487	−47,1	−3.306	−43,4
Totale	28.941	2.166	31.107 12,7% degli stranieri	16.158	1.604	17.762 4,9% degli stranieri	−12.783	−44,2	−562	−25,9	−13.345	−42,9

Fonte: Ministère de l'Education Nationale. SIGES (Service de l'Informatique, de la Gestion et des Statistiques)

Tab. 24 - Alunni italiani frequentanti scuole elementari e secondarie

1975-1976	80.031	1981-1982	47.636	
1976-1977	70.405	1982-1983	41.716	
1977-1978	66.648	1983-1984	38.015	
1978-1979	64.560	1984-1985	35.085	
1979-1980	59.900	1985-1986	31.487	
1980-1981	53.235	Variazione 1975-1985	−48.544	(−60,6%)

Fonte: Ministère de l'Education Nationale. SIGES (Service de l'Informatique, de la Gestion et des Statistiques)

La diminuzione degli effettivi scolastici italiani è ben espressa dalla tabella 24 che copre il periodo 1975-1985.
Il ritmo di contrazione nell'ultimo decennio si mantiene costante intorno alla percentuale annua dell'8-10% dopo aver raggiunto il 12% nel biennio 1975-1976. Ciò fa prevedere che entro il 1995 gli alunni italiani non supereranno alcune migliaia (3/4 mila). A meno che non avvengano inversioni di tendenza nel movimento migratorio dall'Italia verso la Francia, ipotesi poco probabile nelle previsioni attuali.

La situazione sociale e socio-professionale

Sulla evoluzione della situazione sociale e socio-professionale degli italiani in Francia negli ultimi dieci anni, i dati disponibili forniti dai due censimenti del 1975 e del 1982, e dalle inchieste compiute dal Ministero degli Affari Sociali e dell'Occupazione, non permettono una analisi adeguata.

Tra le indicazioni più significative possiamo tuttavia segnalare quelle concernenti l'occupazione e la distribuzione professionale della comunità italiana.

Al censimento del 1982, sui 333.740 italiani censiti, gli attivi erano 146.920, ossia il 43,7%. Di questi solo 31.300, pari al 21,3%, erano donne.

Rispetto al censimento del 1975 il calo maggiore della occupazione complessiva si è verificato nei confronti dell'occupazione femminile: 26,3% per l'occupazione totale, 21,2% per quella delle donne.

Qualora si tenga conto che dal 1975 al 1982 la popolazione totale italiana in Francia è diminuita del 27,9%, e la popolazione femminile del 29,1%, si può dedurre una tendenza all'occupazione relativamente più importante da parte delle donne.

Le donne italiane figurano, tuttavia, con il più basso tasso di occupazione rispetto alle altre nazionalità europee e in particolare alle nazionalità latine (portoghese e spagnola), dovuto in parte anche al fatto che queste ultime sono occupate specialmente nei servizi domestici e di portierato, due attività dove le donne italiane sono tradizionalmente assenti in Francia. Per tasso di occupazione superano solo le donne magrebine. Il fenomeno è illustrato dalla tabella 25.

Un tasso di occupazione più elevato è registrato dalle italiane al di sotto dei 25 anni: ma esse restano comunque sensibilmente al di sotto delle altre nazionalità, sono anzi superate dalle stesse algerine e marocchine (cfr. Tab. 26).

Tab. 25 - Proporzione di donne attive per le principali nazionalità: 1982

occupati	donne (%)
Totale stranieri	24,0
portoghesi	35,7
spagnoli	32,1
altri CEE	33,4
italiani	21,9
algerini	13,3
marocchini	11,1

Fonte: INSEE. Censimento 1982

Tab. 26 - Proporzione delle donne attive al di sotto dei 25 anni in rapporto alla popolazione attiva delle principali nazionalità

occupati al di sotto dei 25 anni
42% dei portoghesi sono donne
37% degli algerini sono donne
36% degli spagnoli sono donne
32% dei marocchini sono donne
31% degli italiani sono donne

Fonte: INSEE. Censimento 1982

Un diverso tasso di occupazione femminile risulta inoltre nella ripartizione per regioni, dove la Lorena figura nettamente all'ultimo posto, con solo il 15% di donne sulla popolazione *attiva* italiana, mentre l'Alsazia registra la più alta percentuale (35%): due indici che sottolineano la marcata differenziazione socio-professionale degli italiani nelle due regioni (cfr. Tab. 27).

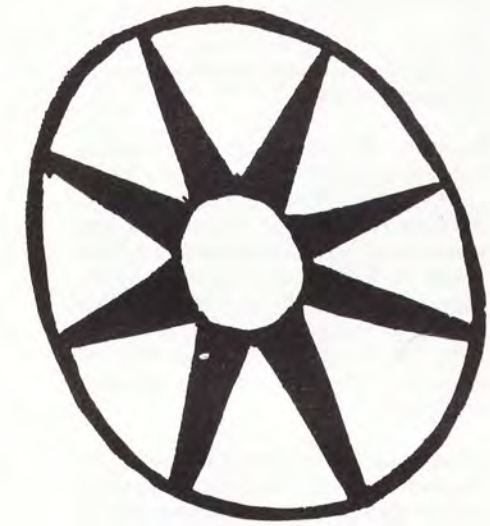
Tab. 27 - Proporzione di donne sulla popolazione attiva italiana globale per regione

Alsazia	35%
Regione parigina	26%
Rodano-Alpi	24%
Provenza-Costa Azzurra	20%
Nord	17%
Lorena	15%
Francia	21%

Fonte: INSEE. Censimento 1982

Un altro dato riguardante l'evoluzione del tipo di occupazione degli italiani nell'ultimo decennio è fornito dalla divisione per nazionalità *dei lavoratori dipendenti stranieri*, come indicano i sondaggi del Service des Etudes et de la Statistique du Ministère des Affaires Sociales et de l'Emploi nel quadro generale delle inchieste sull'attività e le condizioni d'impiego della mano d'opera (ACEMO).

Queste inchieste costituiscono certamente la fonte di informazione più valida sulla consistenza numerica e le caratteristiche della popolazione straniera che lavora in Francia (o almeno su una parte importante di essa) e sulle variazioni che subisce. Nelle inchieste



dell'ACEMO vengono considerate solo le imprese con oltre 10 salariati e vengono esclusi, ai fini dell'indagine, i settori agricolo, dei servizi domestici, delle amministrazioni pubbliche e delle imprese pubbliche a statuto particolare (miniere di carbone, elettricità, trasporti nazionalizzati). Il numero di lavoratori stranieri compreso nell'ambito delle inchieste ACEMO era nel 1982 di 913.000, ossia il 59% della mano d'opera attiva straniera.

Da queste ricerche emerge che la contrazione dei *lavoratori dipendenti* italiani nel periodo 1973-1982 è ancora più accentuata di quella che concerne *gli attivi*, segno evidente che all'interno della popolazione attiva in Francia si sono verificati importanti passaggi dal settore industriale a quello commerciale e artigianale, nonché, all'interno dell'edilizia, un passaggio dalla categoria di lavoratori dipendenti a quella di dirigenza e di piccola imprenditoria. Infine, l'uscita dall'attività per pensionamento ha riguardato in particolare il settore delle medie e grandi imprese.

Sebbene i dati disponibili non permettano precise conferme, si può ritenere significativa la seguente tabella:

Tab. 28 - Variazioni negli effettivi dipendenti dal 1973 al 1982
Unità: Migliaia e %

Nazionalità	1973	1982	Variazioni	
			N	%
Spagnoli	131,2	70,9	−60,3	−46,0
Italiani	127,6	76,9	−50,7	−39,7
Portoghesi	305,4	252,4	−53,3	−17,35
Altri CEE	39,3	28,9	−10,4	−26,5
Algerini	322,6	202,7	−119,9	−37,2
Marocchini	117,8	107,7	−10,1	−8,6
Altre nazionalità	94,4	92,9	−1,5	−1,6
Tunisini	55,2	44,7	−10,5	−19,0
Altri Africani	33,1	35,9	+2,8	+8,45
Totale	1,226,6	913,0	−313,6	−25,6

Fonte: André Lebon. *La main-d'oeuvre étrangère en avril 1982. Situation à cette date et évolution rétrospective*. In: «Dossier Migrations», 32-33, mai-août 1986, CIEMI, Paris.

Tenendo presente che la contrazione degli spagnoli è dovuta in larga parte ad un consistente rientro in patria durante il decennio in esame, e che per entrambe le comunità (la spagnola e l'italiana) il ruolo delle naturalizzazioni ha inciso in maniera sostanzialmente uguale, gli italiani costituiscono assieme agli algerini le due nazionalità che hanno visto maggiormente diminuire i loro effettivi dipendenti a causa della loro uscita dalla vita attiva (prepensionamento e pensionamento).

Tra il 1975 e il 1982 va inoltre rilevata una modifica nel settore occupazionale con una tendenza all'aumento dell'occupazione degli italiani nel settore dei servizi (dal 25,1% al 31,9%), una relativa stasi nel settore dell'edilizia (dal 29,9% al 28,8%) e una contrazione invece nel settore dell'industria (dal 38,8% al 34,8%) e dell'agricoltura (dal 6,1% al 3,9%).
Un miglioramento nella situazione socio-professionale degli italiani in Francia è confermato dai dati concernenti la ripartizione per qualifica professionale dei lavoratori dipendenti stranieri forniti dalle inchieste sulla mano d'opera straniera del 1971, 1979 e 1982 (cfr. Tab. 29).

I dati del censimento del 1982, anche se in parte divergono dai risultati delle inchieste sopracitate, offrono altre utili indicazioni sulla distribuzione degli italiani secondo la categoria professionale (i dati del censimento comprendono anche coloro che erano disoccupati al momento del censimento, ma che avevano precedentemente esercitato una occupazione).

In particolare vanno sottolineate — rispetto alla media degli stranieri — le percentuali più elevate di imprenditori agricoli, di artigiani, commercianti e imprenditori e di professioni intermedie (cfr. Tab. 30).

Tab. 29 - Distribuzione dei lavoratori dipendenti italiani per qualifica professionale (%) 1971-1982

	1971		1979		1982	
	Italiani	Media stranieri	Italiani	Media stranieri	Italiani	Media stranieri
Manovali	10,6	26,7	5,2	13,4	5,9	14,0
Operai generici	35,0	40,1	23,5	34,5	22,7	33,1
Operai specializzati	43,8	26,8	49,4	37,9	47,1	37,3
Totale operai	89,4	93,6	78,1	85,8	75,7	84,4
Impiegati	5,0	3,6	10,9	9,2	11,1	9,8
Capi-squadra, Tecnici, Disegnatori	4,4	1,7	7,8	2,6	8,7	3,0
Quadri	1,2	1,1	3,2	2,1	3,9	2,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Bulletin Mensuel - Statistiques du Travail. (Ministère du Travail): Risultati delle inchieste sulla mano d'opera straniera.

Tab. 30 - Ripartizione per 100 attivi secondo la categoria socio-professionale. Censimento del 1982

Categoria socio-professionale	Stranieri	Italiani
Imprenditori agricoli	0,6	1,8
Artigiani, commercianti in proprio	4,0	10,3
Professioni intermedie	5,2	9,5
Impiegati	10,1	9,1
Personale di servizio	7,0	4,8
Operai specializzati	25,4	32,3
Operai generici	38,1	26,1
Braccianti agricoli	3,5	1,8
Disoccupati che non hanno mai avuto un impiego	2,8	1,2

Fonte: INSEE. Censimento 1982

Evoluzione della disoccupazione

Un ultimo dato significativo è quello concernente l'evoluzione, nell'ultimo decennio, del tasso di disoccupazione tra gli italiani. Sebbene la disoccupazione, a seguito della crisi economica, abbia colpito la popolazione straniera più di quella francese, soprattutto gli immigrati originari del Magreb, gli italiani figurano tra quelli che, pur colpiti dalla situazione generale di recessione, hanno registrato tassi di disoccupazione più vicini a quelli registrati dai francesi. Da una percentuale di disoccupazione che si aggira tra il 3,0% e il 5,3% nel periodo dal 1974 al 1976, si è passati a un tasso costante che si colloca tra il 9% e il 10% nell'ultimo sessennio (1981-1986), tasso pressoché equivalente a quello della popolazione francese (9% nel 1984) (cfr. Tab. 31).

Nel 1985 le classi di età maggiormente colpite figuravano nel 1985 quelle tra i 25-49 anni (44,8% dell'insieme dei disoccupati italiani), seguite da quelle dai 50 anni e oltre (32,9%).

La Tab. 32, che indica la diversa evoluzione della disoccupazione tra le principali collettività residenti in Francia negli anni più recenti, sottolinea come gli italiani abbiano sofferto meno di altre nazionalità per la crisi economica.

La minore vulnerabilità degli italiani alla disoccupazione ha diverse spiegazioni: tra queste dobbiamo soprattutto annoverare il fatto che gli italiani sono molto meno concentrati nei settori maggiormente colpiti dalla ristrutturazione industriale quali l'industria dell'automobile, o in quelli che più hanno sofferto della crisi (edilizia, fonderie e metalmeccanica, industrie chimiche e della gomma). Le regioni dove gli italiani hanno subito maggiormente gli effetti della crisi sono il Nord, la Lorena e la Regione parigina.

Sviluppo dell'associazionismo socio-culturale

Sebbene l'obiettivo del nostro studio fosse soprattutto quello di presentare i dati demografici e occupazionali concernenti la comunità italiana e la loro evoluzione nell'ultimo periodo intercensuale 1975-1982, non vogliamo terminare questo quadro senza fare riferimento ad un fenomeno che ha interessato la comunità italiana in Francia nell'ultimo decennio: il suo sviluppo associazionistico.

Su questo tema è stata condotta, recentemente, una interessante indagine, promossa dall'amministrazione francese, e coordinata da due sociologi italiani, residenti a Parigi, Maurizio Catani e Salvatore Palidda (M. Catani, S. Palidda, *Le rôle du mouvement associatif dans l'évolution des communautés immigrées. Note de synthèse*, février 1987, 27 p.).

Non intendiamo qui riprendere le conclusioni di questo studio, che ha analizzato il fenomeno associativo tra gli immigrati in Francia. Ci interessa solo rilevare un fenomeno che, sebbene di significato relativo per quanto riguarda la sua reale consistenza numerica e la sua reale incisività qualitativa sulle comunità immigrate, esprime nondimeno una realtà sociale: la nascita — registrata ufficialmente — di associazioni italo-francesi e italiane.

Tali registrazioni ufficiali raggiungono nel periodo 1977-1986 il numero di 244, di cui 202 associazioni italiane e 42 franco-italiane. Durante lo stesso periodo risultano disciolte ufficialmente solo 10 associazioni italiane (in generale, secondo l'indagine sopracitata, si deve ritenere che il 30-40% del totale delle dissoluzioni non siano dichiarate ufficialmente).

Sebbene le associazioni a carattere assistenziale e sociale che si propongono diversi obiettivi generali e quelle a semplice scopo di amicizia e solidarietà siano le più numerose (rispettivamente 60 e 45), va rilevata la parte importante assunta dalle associazioni nate con lo scopo specifico della diffusione della lingua e cultura italiana (cinema, teatro, letteratura) (33), della diffusione della conoscenza del folklo-

Tab. 31 - Evoluzione dei disoccupati italiani in Francia alla fine del IV trimestre di ogni anno: 1973-1986

		% sulla popolazione attiva italiana			% sulla popolazione attiva italiana
1973	4.058		1980	11.420	
1974	5.950		1981	13.519	
1975	9.398	4,7	1982	13.648	9,4
1976	8.573		1983	14.270	
1977	10.180		1984	15.049	
1978	11.102		1985	13.730	
1979	11.129		1986	13.704	

Fonte: Brigitte Michel: *Le chômage des étrangers de 1975 à 1985*. In «Dossiers Statistiques du Travail et de l'Emploi», 29, mars 1987, Ministère des Affaires Sociales, Paris. pp. 39-40. Non avendo dati esatti concernenti la popolazione attiva al di fuori dei due censimenti, abbiamo indicato la percentuale solo per il 1975 e il 1982.

Tab. 32 - Ripartizione in percentuale degli iscritti alle liste di collocamento secondo le principali nazionalità

	1977	1979	1981	1982	1983	1984	1985
Insieme dei magrebini	52,4	50,7	50,3	50,7	49,4	48,5	48,1
Portoghesi	11,8	12,0	12,2	12,2	12,9	14,0	13,6
Spagnoli	8,6	7,1	5,7	5,2	4,9	5,1	4,7
Italiani	8,8	8,1	6,1	5,4	5,2	5,0	4,7

Fonte: Brigitte Michel, art. cit., pag. 29.

re italiano (7), dello sviluppo dell'azione culturale e artistica (7), di centri di documentazione (2), di promozione delle caratteristiche etniche e dell'identità culturale e religiosa (2), di promozione della formazione culturale e professionale (2), promozione delle donne italiane in Francia (2), la creazione di radio locali (3). Nel periodo menzionato, infine, sono sorte 14 associazioni italiane a scopo unicamente sportivo, e due con lo scopo dell'inserimento degli italiani nella vita municipale francese.
Secondo l'indagine citata, lo sviluppo dell'associazionismo italiano nella seconda metà degli anni '70 sino alla prima metà degli anni '80 si inserisce nel processo generale dell'associazionismo tra gli immigrati in Francia. Si tratta di un fenomeno recente, accentuato dalla liberalizzazione della legge sulle associazioni di stranieri introdotta dal governo socialista nel 1981 (Abrogazione del decreto del 1939: legge del 9 ottobre 1981. Con la nuova legge gli stranieri hanno gli stessi diritti dei francesi in materia associativa), ma che sembra già in via di stabilizzazione.

Una caratteristica che va notata è il fatto che, contrariamente al passato, si assiste a un associazionismo che è l'espressione diretta di gruppi di immigrati piuttosto che il prodotto di forze esogene (autorità e forze politiche italiane, consolati, sindacati, missioni cattoliche).
Una delle tendenze più caratteristiche di questo nuovo tipo di associazionismo è la rivalutazione dei riferimenti culturali d'origine all'interno di un progetto di inserimento.
L'avvenire di questo nuovo associazionismo rimane, per ora, indefinito. Dipenderà dalla sua capacità di "relève", dalla sua capacità, cioè, di interessare i giovani di origine italiana.

Attirare l'attenzione dei giovani, se, da una parte, costituisce una condizione indispensabile per l'associazionismo di tutte le nazionalità, rappresenta, d'altra parte, un fattore ancora più importante per la comunità italiana, tenuto conto delle sue strutture demografiche e del suo elevato processo di integrazione giuridica alla società francese.
Per gli italiani in Francia, il ricambio non sarà facile. È per questo che, nel presentare il quadro della comunità italiana in Francia, abbiamo voluto insistere sulle due caratteristiche demografiche e sociali.
Caratteristiche fondamentali di cui deve tenere conto qualsiasi progetto sociale, politico, economico o culturale concernente questa comunità.

Antonio Perotti

ASPER informa

LE TRADIZIONI ORIENTALI NELLA VITA DELLA CHIESA

Di recente la Congregazione per l'Educazione Cattolica ha inviato ai responsabili della formazione sacerdotale una Circolare con alcune riflessioni riguardanti gli studi sulle Chiese Orientali.

La presenza di molti cristiani di rito orientale in Occidente interpella le chiese locali ad affrontare i problemi di tipo pastorale posti da queste migrazioni e che riguardano l'educazione e la formazione cristiana, la vita religiosa della famiglia, i matrimoni misti, la pastorale dei gruppi isolati.

La tutela dei diritti fondamentali del migrante, in particolare il diritto ad una assistenza religiosa specifica che tenga in considerazione le tradizioni religiose di ognuno, costituisce uno dei tratti fondamentali dell'insegnamento del Magistero pontificio degli ultimi 100 anni.

In considerazione degli aumentati contatti teologici e pastorali con le Chiese Orientali negli anni che hanno seguito il Concilio Vaticano II, e specialmente durante il pontificato del Santo Padre Giovanni Paolo II, la Congregazione per l'Educazione Cattolica desidera rivolgere alcune riflessioni ai responsabili della formazione sacerdotale per mezzo di questa Lettera Circolare riguardante gli studi sulle Chiese Orientali.

*1. Più volte e in varie circostanze, papa Giovanni Paolo II ha parlato del bisogno di comprensione e amore vicendevoli tra Cattolici della tradizione latina e Cristiani, Cattolici e Ortodossi, appartenenti alle diverse comunità dell'Oriente Cristiano. Commentando la mancanza di comprensione che spesso esiste e l'ignoranza delle tradizioni e dei valori spirituali che configurano l'eredità di tanti Cristiani dell'Europa Orientale, del Vicino Oriente, dell'Africa e dell'India, il Papa ha sottolineato l'importanza di queste tradizioni per la vita e il bene di tutta la Chiesa con l'incisiva affermazione che «la Chiesa deve imparare a respirare di nuovo con i suoi due polmoni, quello Orientale e quello Occidentale» (*Discorso ai Membri della Curia Romana, *28 giugno 1985:* L'Osservatore Romano, *29 giugno 1985, p. 5).*

Le varie affermazioni del Santo Padre illustrano una situazione nella vita della Chiesa che esige seria e profonda riflessione da parte dei pastori e dei responsabili della formazione intellettuale e spirituale delle giovani generazioni della Chiesa. Tale riflessione appare ancora più necessaria e urgente se consideriamo le numerose vicende che hanno dato luogo a contatti tra Cristiani orientali e occidentali in questo secolo. Per stimolare questa riflessione, la Congregazione per l'Educazione Cattolica offre le seguenti osservazioni ed orientamenti.

2. Nei primi anni di questo secolo ci furono delle migrazioni massicce verso i continenti americani di popoli provenienti dall'Europa Orientale e dal Vicino Oriente; queste furono consolidate da nuove migrazioni dopo la Seconda Guerra Mondiale. Negli ultimi tempi, i tristi avvenimenti del Vicino Oriente hanno sradicato, tra gli altri, centinaia di migliaia di Cristiani, obbligandoli ad allontanarsi dalle terre dei loro antenati. Di conseguenza, milioni di Cristiani appartenenti ad ogni tradizione orientale si trovano nell'Europa Occidentale, nel Canada, negli Stati Uniti, in molti Paesi dell'America Latina e in Australia. Alcune comunità si trovano anche nell'Africa e sparse nell'India. Non sono più cugini lontani, bensì fratelli e sorelle che vivono ormai accanto ai Cattolici della tradizione occidentale nelle diverse regioni del mondo.

Questa realtà comporta nuovi problemi di tipo pastorale, che riguardano l'educazione e la formazione cristiana, la vita religiosa della famiglia, i matrimoni misti tra Cattolici di diverso rito e tra Cattolici e Ortodossi, la pastorale dei gruppi isolati, ecc.

Ci si potrebbe domandare fino a che punto si conosca la vita liturgica e spirituale, le antiche tradizioni cristiane di questi nuovi vicini; si compiano degli sforzi seri per acquisire e diffondere questa conoscenza e per trovarne adeguate conclusioni pastorali. Ci si potrebbe inoltre chiedere se in alcune regioni almeno la presenza di queste nuove comunità ha dato luogo ad una rinnovata incomprensione o ad un ulteriore allontanamento.

3. Il nostro secolo ha visto un notevole incremento nelle pubblicazioni degli scritti teologici, liturgici ed ascetici dei Padri e maestri spirituali dell'Oriente Cristiano. Le loro opere vengono tradotte in numerose lingue, sia in edizioni scientifiche sia in versioni popolari. Molti Cristiani si propongono di praticare la «preghiera del cuore» insegnata dagli autori spirituali orientali; le comunità religiose, nell'avviare il rinnovamento della propria vita comunitaria, attingono ispirazione dagli scrittori dell'Oriente e dell'Occidente.

Può sorgere tuttavia la domanda, fino a che punto i Cattolici comprendano ed assimilino correttamente questi tesori che provengono da una tradizione comune: in particolare se vengono trattati talvolta in maniera superficiale, come movimento transitorio del momento, o se si cerca seriamente di studiarli a fondo perchè risultino mezzi autentici di crescita nella preghiera e nella vita personale e comunitaria.

4. Il periodo del Concilio Vaticano II e gli anni seguenti hanno segnato una intensa attività a favore del rinnovamento e dell'aggiornamento nella Chiesa Cattolica. Lo stesso Concilio nel decreto Orientalium Ecclesiarum *ha affermato l'importanza delle Chiese Cattoliche Orientali, ha incoraggiato lo sviluppo che dovrebbero continuare ad avere le loro comunità, ed ha sottolineato il ruolo legittimo che spetta loro svolgere nella vita della Chiesa universale. Nel decreto sull'Ecumenismo (*Unitatis Redintegratio *cap. 3) il Concilio ha inoltre messo in evidenza i grandi tesori cristiani contenuti nella comune tradizione che i Cattolici condividono con gli Ortodossi, nonostante manchi fra loro, nel momento presente la piena comunione ecclesiale. Il suddetto decreto fa notare altresì quanto sia necessario conoscere e stimare questa tradizione per promuovere con il necessario impegno la restaurazione della piena comunione nella fede, nella celebrazione dei sacramenti e nella vita comunitaria.*

5. Nell'elaborazione delle proprie decisioni e dell'incoraggiamento che ha offerto ai teologi e ai professori cattolici, il Concilio ha dimostrato la profonda convinzione che uno studio sincero ed approfondito della Tradizione della Chiesa di Cristo non può ignorare le tradizioni particolari delle differenti Chiese cristiane, comprese quelle Orientali. Tornando alle sorgenti essenziali della fede, il teologo di una Chiesa particolare non solo si arricchisce attraverso l'esperienza degli «altri» ma, proprio con questo metodo, torna alle proprie radici.

Nei primi secoli dell'era cristiana, sebbene ci fosse una grande varietà nelle forme di espressione e nella lingua, esisteva tuttavia una meravigliosa comunione spirituale, cosicché i concetti principali della fede venivano formulati nelle lingue dei diversi popoli, in maniera da servire di esempio all'intera cristianità. Studiati in questo ampio contesto storico, gli insegnamenti della fede si comprendono meglio perché sono percepiti come provenienti da un ambiente veramente vivo.

6. Un altro problema posto in rilievo dal Concilio Vaticano II (e.g. Lumen Gentium, Gaudium et Spes, Ad Gentes*) è quello di come inserire il messaggio evangelico nelle genuine tradizioni dei diversi popoli. Questo bisogno di inculturazione è stato sottolineato dal recente Sinodo Straordinario dei Vescovi (*Rapporto Finale, *D.4). Le Chiese Orientali possiedono una lunga tradizione in questa opera intesa ad insegnare ai popoli cristiani, fin dal battesimo, «a lodare Dio nella propria lingua» (*Vita di s. Costantino, Cirillo, *XVI, 1s). In molti Paesi orientali tale inculturazione è arrivata ad una trasformazione e ad una identificazione della propria vita culturale con il modo di vivere cristiano. Lo studio di questo processo può servire di esempio e di orientamento per chi oggi si trova coinvolto in un simile processo; può indicare altresì quei metodi che sono provati, da una esperienza secolare, come vantaggiosi e che si distinguono da adattamenti superficiali, che rischiano di non far altro che danneggiare il processo stesso e forse anche di deformare la stessa fede.*

Questo studio comparativo può essere utile anche in altri settori della riflessione teologica e pastorale: il rinnovamento e l'adattamento della liturgia, la disciplina canonica con speciale riferimento ai rapporti tra diverse comunità, la storia ecclesiastica, in particolare dove tratta ciò che unisce i Cristiani e ciò che portò alla loro separazione e forse ancora oggi è motivo di divisione.

7. Riflettendo su questi fatti, sorge spontanea la domanda circa i passi concreti da fare perché la nostra reazione a tali sviluppi sia così positiva da: 1) ridurre ed eventualmente eliminare le tensioni esistenti fra Cattolici occidentali ed orientali, permettendo a questi ultimi di svolgere un ruolo sempre più attivo nella vita dell'intera Chiesa; 2) incoraggiare e promuovere ulteriormente il movimento verso la comunione piena tra Cattolici ed Ortodossi, con persone che siano qualificate per il dialogo tra le due Chiese; 3) consentire alla Chiesa, nello sforzo per rinnovarsi ed andare incontro ai bisogni del nostro tempo, di trarre vantaggio dalla esperienza del passato e della pluriformità delle tradizioni cristiane, che fanno parte della sua storia e della sua eredità.

8. Una risposta completa a queste domande richiederebbe la collaborazione di diversi Dicasteri della Santa Sede, nonché degli Organismi corrispondenti delle varie Chiese Cattoliche particolari. Per quanto riguarda la sua competenza e responsabilità, la Congregazione per l'Educazione Cattolica si permette di proporre i presenti orientamenti.

9. Il Pontificio Istituto Orientale, fondato a Roma quasi settanta anni or sono, è un centro di ricerca e di studi accademici, aperto non solo ai Cristiani orientali ma anche a quelli della Chiesa latina. Offre programmi di livello sia istituzionale sia di specializzazione in teologia, liturgia, spiritualità e storia. Possiede, inoltre, una facoltà speciale di Diritto Canonico Orientale. Oggi più che mai c'è bisogno di studiosi adeguatamente preparati in questi campi, a causa dei fenomeni precedentemente descritti. Questa Congregazione esorta quindi i Vescovi e i Superiori religiosi ad incoraggiare sacerdoti e laici, particolarmente qualificati, ad intraprendere studi superiori presso il Pontificio Istituto Orientale, a sostenerli in questi studi e, una volta preparati, ad impegnarli nelle istituzioni diocesane e religiose. I Seminari, ed es., gli istituti per la formazione dei diaconi, dei catechisti e degli insegnanti, sarebbero certamente più efficienti, se potessero contare sull'apporto costante di persone qualificate nel campo degli studi orientali.

10. Nei Seminari e nelle Facoltà teologiche, sarebbe inoltre utile organizzare corsi di base circa le Chiese Orientali, i loro principi teologici, le loro tradizioni liturgiche e spirituali. In tutti i Semi-

*nari, secondo l'*Optatam totius, *n. 16, che riserva il primo posto agli studi biblici, si dovrebbe acquistare una completa e corretta conoscenza dei Padri della Chiesa, sia Orientale che Occidentale. La grande eredità teologica dell'Oriente deve rappresentare una parte sostanziale di tutti quei trattati che essa ha particolarmente sviluppato e approfondito, sia per arricchire il curriculum degli studi del Rito latino, sia per promuovere una più profonda conoscenza delle Chiese Orientali. La loro ricchezza teologica e spirituale si manifesta specialmente nella dottrina della Trinità, nella Cristologia, Pneumatologia e Grazia, nella dottrina circa il rapporto tra «naturale» e «soprannaturale», nella loro posizione nei confronti del «Filioque», nella natura eucaristica della Chiesa e del «Mistero» celebrato nella liturgia. Tali trattati devono essere svolti da docenti qualificati e adattati alla situazione locale. Il loro scopo è quello di preparare gli studenti al dialogo intellettuale e ad affrontare i problemi pastorali concreti, che possono sorgere quando si trovano a vivere insieme comunità religiose differenti, per esempio quelli riguardanti la pastorale dei matrimoni misti e di rito diverso. Dove è possibile, questa formazione deve comprendere il contatto diretto con comunità cristiane orientali e con la loro vita liturgica. Gli studenti saranno aiutati a riconoscere e a comprendere la diversità liturgica e culturale che esiste fra le Chiese Cattoliche Orientali.*

11. Nelle Facoltà di Diritto Canonico va riservato spazio sufficiente allo studio del Diritto orientale, come pure allo studio degli elementi essenziali dell'attuale Diritto ortodosso. Una conoscenza di entrambi è necessaria non solo a quelli che sono chiamati ad insegnare in questo campo, ma anche a quelli che dovranno prestare i loro servizi come consultori o officiali nelle curie diocesane, centri di orientamento pastorale, ecc.

12. Nei centri universitari cattolici si avrà cura di includere, nel curriculum generale degli studi, alcuni elementi della teologia orientale. Dove esiste un numero rilevante di Cristiani orientali tra insegnanti e studenti, si presterà particolare attenzione non solo alle loro necessità pastorali, ma si cercherà anche di garantire una loro adeguata formazione accademica secondo le proprie tradizioni religiose e culturali. Dove le circostanze lo consiglino, si possono fondare istituti o facoltà speciali per offrire agli interessati una formazione accademica specifica.

13. Bisognerà provvedere affinché, nei vari centri sopra menzionati, la biblioteca sia convenientemente fornita di libri, periodici ed altro materiale necessario per questo lavoro.

14. Nell'applicazione di questi orientamenti, la Congregazione raccomanda che, secondo le esigenze locali, venga incoraggiata la collaborazione tra autorità e studiosi della Chiesa Cattolica e di quella Ortodossa, in conformità delle prescrizioni del Direttorio Ecumenico, *parte II, cap. IV.*

15. Nonostante i notevoli progressi fatti finora appare evidente che esistono ancora Cattolici latini che hanno bisogno di approfondire ulteriormente la loro conoscenza dei popoli, delle tradizioni e delle Chiese dell'Oriente. Decine di anni fa, ne erano consapevoli i sommi pontefici Benedetto XV e Pio XI, quando dettero inizio alla fondazione e al consolidamento del Pontificio Istituto Orientale, ed esortarono ripetutamente i Cattolici a conoscere e comprendere meglio tali questioni. La stessa sollecitudine fu ancora manifestata dai Pontefici Romani successivi ed espressa in dichiarazioni comuni, come quella di papa Paolo VI e del patriarca Ortodosso Copto, Shenouda II (1973). La Congregazione per l'Educazione Cattolica, nel proporre le presenti riflessioni e orientamenti, desidera rispondere concretamente a queste preoccupazioni più volte espresse e tuttora valide.

Eminenze, Eccellenze, Reverendi Rettori dei Seminari, Reverendi Presidi e Decani delle facoltà ecclesiastiche, vogliamo sperare che i brevi orientamenti sopra indicati abbiano la dovuta accoglienza presso i docenti e gli studenti, perché si possano ottenere i frutti auspicati.

Augurando sulle Loro Persone l'abbondanza delle divine benedizioni, ci professiamo devotissimi

WILLIAM Card. BAUM
Prefetto

6 gennaio 1987.

(Da: *L'Osservatore Romano*, 16 aprile 1987)

V° INCONTRO DEI "CONSIGLI DI DELEGAZIONE" DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE IN EUROPA

La situazione attuale dei migranti italiani nelle singole nazioni e nel processo di integrazione europea, la presenza e collocazione dei cattolici di altra lingua e cultura nelle Chiese locali di Europa, il rapporto con la cultura, con la Chiesa e la società di origine oltre all'apporto dei migranti alla società e Chiesa di arrivo sono stati i principali argomenti all'ordine del giorno del Quinto Incontro Europeo dei Consigli di Delegazione delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa, convocato dall'UCEI a Friburgo di Brisgovia (RFT) nei giorni 29 giugno-2 luglio 1987.

Consci della loro responsabilità di rappresentare gli oltre 400 missionari italiani di emigrazione nei vari Paesi di Europa e le altrettante religiose nonché laici impegnati, i 50 partecipanti al Convegno — sacerdoti, religiosi, religiose e laici — hanno riflettuto e discusso su "I laici, soggetto e continuità della Missione Cattolica", confermando il primato della evangelizzazione e la necessità di formare comunità di fede convinte, mature e dialoganti all'interno delle Chiese locali, di cui essi migranti sono parte integrante a pieno titolo e nelle quali essi devono offrire il contributo e lo scambio dei valori specifici per il comune arricchimento.

Vivendo in pienezza la comunione ecclesiale e partecipando senza riserve alle sorti e allo sviluppo della comunità ecclesiale e civile, gli emigrati italiani nei vari Paesi d'Europa sono convinti di dare anche un concreto contributo e di proporre validi modelli per l'integrazione e la comprensione in ogni altra direzione: dall'integrazione europea all'ecumenismo, dalla pace sociale allo sviluppo dei popoli e delle categorie più sfavorite.

Le relazioni delle singole Delegazioni hanno rivelato la ricchezza e la varietà, ma al tempo stesso la precarietà e fragilità delle situazioni e strutture nazionali al riguardo.

La doverosa precisazione della distinzione dei ruoli tra laici, sacerdoti e religiosi — rispettivamente la consacrazione del mondo, l'unità dei fedeli e la proclamazione dei consigli evangelici — non deve giustificare divisioni, e tanto meno opposizioni, bensì essere base e motivo della complementarietà nell'appartenenza all'unico corpo ecclesiale. In questo quadro i membri dei Consigli di Delegazione delle 300 Missioni Cattoliche Italiane del Benelux, di Francia, Gran Bretagna, Germania-Scandinavia e Svizzera, hanno ritenuto opportuno di prestare primaria attenzione, d'intesa con la Chiesa locale e in stretto collegamento con gli organismi similari locali, alle varie forme di partecipazione, in primo luogo ai Consigli pastorali, ma anche all'associazionismo e ai movimenti, non escludendo nemmeno gli stessi Consigli di Delegazione sui quali essi hanno avuto uno scambio di informazioni per un opportuno aggiornamento.

La situazione generale ha rivelato che un incontro europeo di laici in emigrazione, già proposto in sede di Convegno europeo dei Missionari di emigrazione a Roma nel giugno 1986, deve essere preceduto da incontri nazionali locali per ottenere i risultati sperati.

I partecipanti hanno, infine, espresso solidarietà ai laici generosamente impegnati nelle Missioni e con la Chiesa locale ed hanno manifestato la propria preoccupazione per le perduranti tendenze xenofobe e di rigetto in Europa, specialmente verso i richiedenti asilo, per la lentezza e le involuzioni dell'Europa sociale e politica, per le restrizioni nel settore sociale e particolarmente per le disposizioni che mortificano "la famiglia, anima dell'emigrazione" (Tema della Giornata Nazionale Italiana delle Migrazioni, novembre 1987).

(dal Comunicato UCEI)

NUOVO QUADRO SOCIO-ECONOMICO DEI MOVIMENTI MIGRATORI NELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA

Agevolare l'inserimento nell'ordinamento scolastico nazionale dei figli degli emigrati rientrati costituisce una delle attività in cui più si distingue la Regione Friuli-Venezia Giulia, in un contesto nazionale che brilla invece per un disinteresse generalizzato nei confronti di questo problema.

I dati analizzati dal C.R.E.S., mettono in evidenza le difficoltà reali ed anche una certa impreparazione degli insegnanti che non riescono a percepire i traumi che deve affrontare un allievo che viene improvvisamente inserito in un sistema scolastico che gli è del tutto estraneo.

L'esaurimento tendenziale di un significativo flusso di rientri

Il ciclo dei rientri iniziato alla fine degli anni '60 ed arrivato alla sua intensità massima nella prima metà degli anni '70, è andato progressivamente declinando nel corso degli anni '80 ed è prevedibile che si assesti nei prossimi anni a livelli molto vicini a quelli dell'emigrazione oggi esistente, ricostituendo una catena migratoria di nuovo tipo, con un flusso annuale di espatri e rimpatri attorno allle 2.000 unità, con saldi positivi ormai poco significativi. Si tratta di valori molto ridotti, di tipo quasi fisiologico data la consistenza della popolazione regionale (neanche 2 espatri/rimpatri per ogni 1.000 residenti) con caratteristiche molto più varie e instabili che in passato, all'epoca dell'emigrazione "di massa" relativamente omogenea per qualifiche e paesi di destinazione.

La principale conclusione di tale situazione è che i flussi migratori a questi livelli minimi non sono più il risultato degli squilibri del mercato del lavoro locale, ma piuttosto di situazioni molto più differenziate e soggettive che poco hanno a che fare con la disponibilità di posti di lavoro in regione (la scarsità di domanda dell'immediato secondo dopoguerra). Si emigra più per scelta personale o professionale che per mancanza di sbocchi, per retribuzioni molto superiori a quelle offerte a livello locale, per livelli professionali medio alti non disponibili nei nuovi paesi di immigrazione. Le problematiche collegate a questo nuovo tipo di emigrazione (ed ai futuri rientri) richiederanno pertanto interventi diversi da quelli finora attuati.

Il fatto più saliente degli attuali movimenti migratori è che essi sono, in maniera ancor più forte che in passato, quasi esclusivamente di natura temporanea ed è prevedibile che la nuova catena migratoria che si viene a determinare si concluda in un periodo molto più breve ed in forma quasi definitiva. Il problema dei rientri, come era stato impostato negli anni '70, si pone quindi come un problema a breve termine nella misura in cui il "vecchio" tipo di emigrazione concluderà il suo ciclo: all'inizio degli anni ottanta le persone temporaneamente assenti all'estero erano appena 6.968, il che indica una fortissima riduzione rispetto al passato nonché la scarsa consistenza dei rientri futuri. Tale previsione potrebbe essere leggermente ritoccata prendendo in considerazione il relativamente nuovo fenomeno dei rientri della seconda generazione dai paesi di più vecchia emigrazione (extraeuropei) oppure in situazione di crisi e ristrutturazione industriale (Belgio). L'entità finora raggiunta da questa componente è tuttavia molto modesta ed è incerto se debba essere assimilata ai rientri e non piuttosto all'immigrazione di nuova popolazione con cui condivide non pochi problemi.

La maggior diffusione territoriale dell'emigrazione e dei rientri

Con la maggior diffusione territoriale dello sviluppo economico regionale ed i nuovi squilibri nel mercato del lavoro, l'emigrazione attuale e pertanto anche i futuri rientri, non avranno più come provenienza prevalente l'area collinare friulana come in passato. Vi sono ancora situazioni puntuali di forti tassi di emigrazione dovuti alla marginalità di un comune, ma né a livello di aree e zone socio-economiche, né a livello provinciale si registrano gli squilibri tra zone di espulsione e di attrazione del passato. Scollegati così dalle condizioni del mercato del lavoro nelle zone di emigrazione, i flussi attuali in uscita si distribuiscono in maniera estremamente frammentata e polverizzata sulla quasi totalità dei comuni. All'interno dei nuovi livelli minimi di emigrazione l'area friulana andrà perdendo progressivamente la forte "specializzazione" del passato e tenderà ad eguagliare i tassi del resto della regione. Dato che la geografia degli espatri determina in gran misura quella dei rientri, ci si deve pertanto attendere in futuro anche una maggior dispersione territoriale dei rientri, saltuari nel tempo in ogni singolo comune, probabili in tutto il territorio regionale.

La nuova composizione dei flussi migratori

a) brevissima durata del periodo di permanenza all'estero
un po' più della metà di coloro che rimpatriano sono stati all'estero meno di due anni e l'incidenza della breve durata dell'emigrazione è crescente nel tempo.

b) maggior partecipazione delle donne all'emigrazione
attualmente i maschi rappresentano circa il 60% dei flussi in uscita e un po' meno in entrata. Ciò è una riduzione significativa rispetto al passato (anni '60) in cui questi superavano più di tre quarti degli emigrati. La donna partecipa non soltanto come familiare dell'emigrato ma anche in modo singolo e per brevi periodi.

c) riduzione delle famiglie nel ciclo migratorio
resta molto bassa tanto negli espatri come nei rimpatri l'incidenza di minori e di casalinghe. Ciò è coerente con la minor durata della permanenza all'estero ed indica una nuova tendenza verso l'emigrazione singola tanto di maschi come di femmine, che rientrano senza aver formato una famiglia all'estero.

d) più alte qualifiche professionali e processo di terziarizzazione degli emigrati e dei rientrati
è praticamente esaurito l'esodo dal settore agricolo, va perdendo importanza il settore industriale a favore di quello terziario ed aumentano le posizioni impiegatizie, imprenditoriali, indipendenti tanto al momento dell'espatrio come del rimpatrio.

e) despecializzazione delle aree di destinazione
l'Europa va perdendo importanza come principale area di immigrazione a favore di nuove e più diffuse aree di destinazione (Africa, America del Nord e del Sud, Asia).

Nuovo ciclo migratorio e situazione demografica regionale

Il quadro demografico di riferimento degli attuali flussi migratori è profondamente mutato rispetto al passato. Fino agli anni '60 i flussi migratori prevalentemente in uscita erano compensati dai saldi naturali sempre positivi, ne risultava una tendenza soltanto leggermente decrescente della popolazione regio-

nale; negli anni '70 i saldi naturali diventano gradualmente negativi nelle quattro province della regione (prima l'area giuliana, poi quella friulana ed il fenomeno dei rientri, molto consistente e concentrato nell'area friulana), compensa ampiamente tale saldo naturale negativo; si assiste così ad una crescita leggera della popolazione regionale. L'assottigliamento progressivo tanto degli espatri come dei rimpatri negli anni '80 non riesce più a riequilibrare il saldo naturale che si mantiene negativo, la popolazione di conseguenza tende a diminuire nelle quattro province.

Il nuovo elemento che in parte ha parzialmente attutito il decremento demografico, sostituendosi alla funzione che i rientri dall'estero non riescono più a svolgere, è *l'immigrazione e/o rientri da altre regioni* italiane che ha registrato sempre saldi positivi piuttosto costanti e significativi dalla fine degli anni '70.

Ciò indica in primo luogo che la regione non ha perso quel ruolo di attrazione moderata che aveva svolto negli anni '70 nei confronti degli emigrati, ma ha semplicemente sostituito questi con immigrati e/o rientrati (non è possibile differenziarli) provenienti da altre regioni italiane, in particolare dal centro-nord-est e dal mezzogiorno. In secondo luogo, tali flussi in entrata indicano una situazione del mercato del lavoro regionale capovolto rispetto al passato: l'offerta di lavoro residente non è sufficiente a soddisfare l'accresciuta domanda di lavoro e ciò spiega i flussi di immigrazione da altre regioni. Dato che è prevedibile che i saldi naturali continuino ad essere negativi ed in misura leggermente crescente nel tempo, se la domanda di lavoro regionale si mantiene immutata i flussi di immigrazione tenderanno comunque a crescere a causa della bassa natalità. Il quadro demografico di riferimento ed il mercato del lavoro regionale indicano pertanto una situazione di scarsità di offerta (probabilmente qualitativa e quantitativa) e di necessità di ricorrere all'immigrazione per soddisfarla. Tale quadro spiega inoltre l'esiguità dei flussi in uscita e la loro interpretazione come emigrazione non più collegata ad un eccesso di offerta come in passato, ma a scelte soggettive ed individuali non provocate dal mercato del lavoro locale.

L'intervento regionale ed il nuovo quadro dei movimenti migratori

La legislazione ed i servizi regionali per l'emigrazione appaiono in questo contesto disegnati sostanzialmente come risposta alle più tradizionali forme di emigrazione e rientri piuttosto che ai flussi più recenti: gli aspetti qualitativi della nuova emigrazione sfuggono agli interventi che continuano a presumere povertà, stato di necessità, bisogno di assistenza. Più che di erogazioni finanziarie la nuova emigrazione richiede servizi: informativi, scolastici, creditizi, culturali. È da questo punto di vista che verranno interpretati i risultati dell'indagine sull'attuazione della legge 51/80: i diversi progetti di intervento sono stati tutti ampiamente utilizzati, ma il dato più significativo che emerge è lo squilibrio, più evidente in alcuni progetti che in altri, ... tra finalità e strumenti di intervento da una parte e bisogni degli emigrati rientrati dall'altra.

La politica regionale di intervento nel campo dell'emigrazione appare dunque limitata in due sensi:
1) si rivolge in maniera prevalente ai rientrati dall'estero, senza tener presente i rientri da altre regioni e gli immigrati, se non in misura del tutto marginale, quando invece essi forniscono un contributo altrettanto importante alla ricomposizione di una struttura demografica più equilibrata, di crescente importanza nel prossimo futuro per il mercato del lavoro regionale.
2) conserva una logica di contributo finanziario per soggetti che si presume non dispongano di mezzi sufficienti, mentre la maggior parte dei rientrati si colloca ormai in una fascia media e medio-alta di redditi e status sociale che giudica inadeguate le modalità attuali dell'intervento pubblico. In questo senso l'utilità sociale dell'emigrazione di rientro, al fine di una giustificazione dell'intervento pubblico, andrebbe ridefinita non tanto come contributo di forza lavoro necessaria alla regione come negli anni '70, ma come soggetto economico in senso lato che oltre alla forza lavoro porta capitali, qualifiche talvolta rare, è ricca di esperienze sociali e culturali diverse che arricchiscono l'economia e la società regionale in generale e che contribuisce al riequilibrio territoriale scegliendo i comuni d'origine (spesso marginali) come residenza.

Elena Saraceno

IL REINSERIMENTO SCOLASTICO DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

L'indagine sui nuovi flussi migratori e interventi attuati con la L.R. n. 51/80, condotta dal C.R.E.S. di Udine, mette in luce i cambiamenti profondi che si stanno verificando nel campo delle migrazioni, ed in particolare dei rientri. Emerge lo squilibrio tra finalità e strumenti di intervento da una parte e bisogni degli emigrati rientrati dall'altra. Il C.R.E.S., che da anni sta seguendo l'evoluzione del fenomeno con indagini tra le più significative e qualificanti a livello internazionale, offre precise indicazioni per rendere più incisiva l'opera di intervento della Regione in questo settore.

La politica regionale

La L.R. 51/80 prevede contributi per l'inserimento scolastico (progetto 1) e per la formazione e riqualificazione professionale (progetto 3) dei figli di lavoratori emigrati residenti all'estero (almeno un genitore) o rientrati da non oltre un anno, nella forma di borse di studio per la frequenza di scuole di ogni ordine e grado, riconosciute dall'ordinamento scolastico italiano, nella forma di concorso per rette convittuali e semiconvittuali e per spese di soggiorno. La stessa legge prevede inoltre la possibilità di «agevolare l'inserimento nell'ordinamento scolastico nazionale dei figli degli emigrati e la loro frequenza a scuole e corsi universitari nell'ambito del territorio regionale», obiettivo attuato attraverso l'istituzione di corsi di sostegno tanto nella scuola dell'obbligo come in quella secondaria.

L'indagine riguardante il reinserimento scolastico si articola in due parti: la prima ha avuto per obiettivo l'analisi delle caratteristiche socioeconomiche e delle difficoltà riscontrate nel reinserimento dei figli degli emigrati che hanno usufruito degli assegni di studio previsti dalla legge; la seconda ha avuto per obiettivo l'esperienza dei corsi di sostegno, rivolta agli insegnanti degli stessi. Segue infine un'indicazione delle modalità possibili per la stima annuale del numero di studenti potenziali dei corsi.

Nel tentativo di valutare l'utilizzazione delle due forme di intervento in relazione al numero dei figli di emigrati in età scolastica è necessario tenere presente che:
— nel quadriennio 81-84 i beneficiari degli assegni di studio sono stati 681, di cui soltanto il 15,6% ha frequentato i corsi per il reinserimento;
— nello stesso periodo il numero degli allievi iscritti nei corsi è stato di 1.635, che include tuttavia un imprecisabile numero di giovani che hanno ripetuto il corso nei diversi anni nonché altri partecipanti che non erano rimpatriati a cui veniva consentita la frequenza (il dato è dunque sovrastimato);
— si è stimato che negli stessi anni siano rientrati una media di 700 giovani in età scolare (6-19 anni) e che nella seconda metà degli anni '80 ne rientreranno circa 400 l'anno (data la tendenza gradualmente decrescente nel tempo che questi hanno dimostrato).

Da ciò si può concludere che:
— i beneficiari delle due forme di intervento sono stati per la maggior parte soggetti diversi, rivolgendosi all'uno o all'altro dei progetti;
— pur con i limiti di imprecisione segnalati, parrebbe che l'utenza dei corsi abbia colto una fascia più ampia di giovani rientrati;
— le due forme di intervento attuate in complesso hanno probabilmente coinvolto un po' più della metà dei potenziali beneficiari;
— la stima della consistenza dei futuri rientri pare significativa e giustificherebbe la prosecuzione dell'intervento per lo meno fino alla fine degli anni '80, soprattutto se si tentasse una miglior copertura quantitativa e qualitativa della domanda nel reinserimento scolastico.

I risultati dell'indagine rivolta agli studenti

La dispersione territoriale dei beneficiari è uno dei dati di maggior rilievo da tener presente in quanto pone problemi piuttosto seri all'intervento di agevolazione del reinserimento. Tuttavia ciò non costituisce alcuna novità dato che si riproduce la già nota geografia polverizzata dei rimpatri in generale. In questo caso, diversamente dal reinserimento economico o abitativo, la dispersione costituisce un fattore che indebolisce e non facilita il reinserimento scolastico, talvolta aggravando situazioni già difficili, in quanto si aggiungono problemi di ambientamento generale e di pendolarismo per motivi di studio (data la concentrazione territoriale degli istituti scolastici).

Il periodo trascorso all'estero dagli studenti beneficiari e dalle loro famiglie è molto lungo, superando nei tre quarti dei casi i 20 anni di emigrazione. Ciò significa che si tratta per lo più di giovani nati e vissuti sempre all'estero. In circa la metà delle famiglie vi è ancora un membro all'estero, in genere il capofamiglia, oppure riespatriato o rimasto definitivamente all'estero per motivi di lavoro. Il livello di istruzione dei genitori rientrati è nel 70% dei casi inferiore all'attuale scuola dell'obbligo, incidenza ancora alta di un basso livello di istruzione, inferiore ai valori vicini la 90% degli anni '70. Ciò è significativo in quanto riduce la possibilità di assistenza al reinserimento che essi possono fornire ai figli dopo il rientro.

Tra i motivi del rientro l'inserimento scolastico dei figli non occupa un posto di rilievo (13,8%), mentre restano predominanti fattori soggettivi legati alle scelte dell'emigrato (stanchezza, nostalgia, salute, abitazione) piuttosto che fattori oggettivi legati al mercato del lavoro.

Rispetto alle famiglie rientrate nel loro complesso questo aggregato che ha usufruito dei contributi relativi al reinserimento scolastico, rappresenta una parte che si distingue per la maggior durata del periodo all'estero e la posizione mediamente più alta raggiunta nello svolgimento della professione dei capifamiglia. Questi due elementi potrebbero indicare un relativo maggior successo dell'esperienza migratoria, confermata anche dall'alta incidenza di membri familiari ancora all'estero.

Caratteristiche dei beneficiari

L'età al rientro dei beneficiari si distribuisce in modo abbastanza omogeneo nei tre livelli scolastici corrispondenti alle elementari, medie e superiori, diminuendo significativamente nel livello universitario. All'interno di ogni singolo livello vi è una notevole concentrazione nell'età che coincide con l'inizio di tale livello, in particolare nelle medie inferiori (10-11 anni) e quelle superiori (13-14 anni). Tale modalità nei rientri potrebbe consigliare di concentrare i corsi nel momento iniziale di ciascun livello.

La metà degli studenti proviene dall'Europa (51,3%), l'altra metà dal resto del mondo con prevalenza dell'Africa (25,3%). L'eterogeneità complessiva dei paesi di provenienza assieme alla dispersione territoriale dopo il rientro rende estremamente difficile un intervento mirato e specializzato secondo la lingua e il sistema scolastico di origine. Purtroppo tale eterogeneità tenderà in futuro ad aumentare per la specializzazione crescente delle aree di destinazione dei flussi migratori.

In prospettiva il livello di istruzione e la professione desiderate dai figli degli emigrati rientrati non riproducono quelle dei propri genitori: essi esprimono un desiderio di ulteriore mobilità che privilegia fortemente le professioni impiegatizie e terziarie.

Il passaggio dal sistema scolastico estero a quello italiano

Al momento del rientro avvengono in genere una serie di cambiamenti piuttosto significativi a cui viene data scarsa importanza ma che incidono significativamente sulle successive difficoltà di reinserimento scolastico. Si tratta della retrocessione a livelli inferiori a quelli corrispondenti all'esperienza scolastica precedente, del passaggio tra tipi di scuole e orari diversi, di scelte di indirizzo nel livello superiore che incidono significativamente sul successo/insuccesso del reinserimento.

Confrontando le storie scolastiche dei beneficiari ed individuando il momento in cui avviene il passaggio dal sistema scolastico estero a quello italiano si è osservato che il livello elementare è quello più frequentemente svolto per intero all'estero (60,4%), rispetto alle medie inferiori (33,8%), ed a quelle superiori (13,7%). Gli anni persi per retrocessioni o bocciature aumentano invece in modo inverso al progredire del livello di istruzione (14,3% nelle elementari, 24,6% nelle medie, 40,0% nelle superiori). Si definisce così uno schema di comportamento al rientro, probabilmente consolidato dalla prassi di accettazione da parte della scuola italiana, in cui non vengono considerati "rischiosi" i passaggi che avvengono fino alla fine del livello elementare; in quelli successivi il rischio di perdere anni aumenta invece notevolmente. Complessivamente, oltre a questa differenziazione per livello, va sottolineato il fatto che il 51,3% dei figli di emigrati hanno perso un anno o più nella loro carriera scolastica. È questo un dato molto superiore alla media regionale (che non supera il 12% in ogni singola classe, considerando le sole bocciature) che delimita con chiarezza la notevolissima incidenza del ritardo scolastico associata all'emigrazione. Emerge inoltre chiaramente che non si tratta di casi individuali riconducibili ad aspetti del carattere ma a situazioni di difficoltà oggettiva che tutti si trovano ad affrontare considerando all'interno degli anni persi soltanto le retrocessioni, in quanto avvengono al momento del passaggio dal sistema scolastico estero a quello italiano e restano per lo più "invisibili" alle statistiche annuali; è risultato che queste rappresentano una prassi piuttosto corrente che consiste nel retrocedere lo studente alla classe anteriore a quella che gli corrisponderebbe per curriculum scolastico al momento del rientro. Ha riguardato il 23,9% degli allievi nelle elementari, il 39,4% nelle medie inferiori ed il 60,0% in quelle superiori.

È curioso inoltre sottolineare come la retrocessione non avvenga mai quando il rientro coincide con un passaggio tra livelli diversi: tuttavia vedremo più avanti che questa è una "fortuna" transitoria in quanto viene corretta dal maggior numero di bocciature che si verificano ad ogni primo anno dei diversi livelli di istruzione.

Oltre alla retrocessione, il passaggio estero-Italia coincide spesso con un cambiamento del tipo di scuola frequentata e di orario. Pur restando la scuola pubblica sempre maggioritaria tanto all'estero come in Italia, vi è una forte correlazione tra rientro e passaggio da quella privata (all'estero) a quella pubblica (in Italia), associata ad un aumento progressivo dell'incidenza della scuola privata all'estero nei successivi livelli scolastici ed un andamento di segno opposto in Italia. Si è osservato inoltre un cambiamento dell'orario di scuola dal tempo pieno all'estero al tempo "normale" in Italia, anch'esso in coincidenza con il rientro. Ciò è spiegabile dal fatto che nei luoghi di provenienza prevale in tutti i livelli il tempo pieno, mentre questo ha una presenza poco significativa in Italia ad eccezione della scuola professionale.

All'interno della scuola dell'obbligo non vi sono scelte di indirizzo possibili. Invece per quanto riguarda le scuole superiori dove esiste una possibilità di scelta di indirizzo sono risultate privilegiate dopo il rientro soprattutto gli Istituti Tecnici (52,6%) in relazione ai Licei (29,5%) e agli Istituti Professionali di Stato (12,6%). Parrebbe dunque che vi sia una preferenza generalizzata per i livelli superiori di istruzione, ma questa non si rivolge tanto ai Licei che presuppongono lo sbocco universitario, quanto agli Istituti Tecnici che forniscono già una professionalità specifica che non richiede un'ulteriore prosecuzione degli studi. Di fronte a queste caratteristiche della domanda di istruzione da parte dei figli degli emigrati, vi è una risposta differenziata da parte della struttura scolastica misurabile con l'indicatore delle bocciature e le retrocessioni che incidono maggiormente proprio nel tipo di scuole privilegiate: negli Istituti Professionali il 50% dei beneficiari ha perso anni, il 42% negli Istituti Tecnici ed il 31% nei Licei.

Se i cambiamenti sopra menzionati sono risultati molto significativi, sono risultati di scarsa importanza cambiamenti nella forma di convivenza, più frequenti in passato. In tutti i livelli di istruzione (ad eccezione di quello universitario) prevale la convivenza del figlio

studente con i genitori piuttosto che con altri familiari o in collegio. Ciò è coerente con il prevalere nelle modalità di rientro della famiglia con tutti i componenti oppure con uno dei due genitori. Anche la frequenza di scuole italiane all'estero è risultata poco importante. Nelle elementari questa incidenza è la più significativa (28,0%) assieme alle medie (24,4%) mentre diventa irrilevante (6,1% nelle superiori).

In coincidenza con il rientro vi è dunque un accumulo di nuove situazioni oggettive che lo studente deve affrontare indipendentemente dalle sue capacità di apprendimento che incidono probabilmente in modo significativo sulle probabilità di successo e si aggiungono a quelle sempre presenti nel passaggio estero-Italia: il cambio di programmi, la didattica, le materie di insegnamento, la lingua, i compagni. Inoltre, come già accennato, non si tratta di situazioni di provenienza simili, ma estremamente differenziate fra di sé, come indicano le pluralità dei paesi di origine.

Il bagaglio linguistico dell'arrivo appare piuttosto determinante in relazione all'esito positivo del reinserimento scolastico ed è su questo aspetto che si è concentrato sia l'impegno delle famiglie che quello dei corsi di sostegno, anche se spesso è stato sottolineato come le difficoltà di linguaggio costituiscano la parte visibile di un disagio che ha motivazioni e complessità ben più profonde.

L'italiano in famiglia veniva parlato all'estero soltanto da un terzo dei genitori, negli altri casi si trattava di dialetto o lingua estera. Con i figli è ancor meno frequente l'uso dell'italiano, in particolare dopo i 10 anni quando diventa predominante negli scambi la lingua del luogo: in circa un terzo si tratta del francese, nel 20,0% dell'inglese, nel 14% del tedesco.

Si è detto che meno di un terzo dei beneficiari aveva frequentato le scuole italiane all'estero: queste sono particolarmente presenti nelle provenienze dall'Africa, il Medio Oriente e l'America Latina dove prevale una valutazione negativa della scuola locale, piuttosto che nelle tradizionali provenienze europee dove la frequenza a scuole italiane è molto bassa (5,2%). La frequenza a scuole italiane all'estero è dunque più marcata nella nuova emigrazione e sottolinea la minor volontà di inserimento all'estero. Queste scuole tuttavia sono state ritenute con standard inferiori a quelli riscontrati dopo il rientro. Sia perché poco parlato in famiglia, sia perché poco studiato a scuola, l'italiano è in genere scarsamente conosciuto dalla maggioranza dei giovani rientrati.

Date queste difficoltà appare complessivamente basso il ricorso ai corsi pubblici di sostegno (15,6%), o a corsi e lezioni private (16,2%). La strategia sembra quella di andarsi adeguando attraverso la perdita di anni (retrocessioni e bocciature) piuttosto che con un sostegno specifico al reinserimento. Gli studenti che hanno riscontrato minori difficoltà sono quelli nelle fasce di età più basse.

Tra i fattori che hanno influito nelle perdite di anni appare rilevante il livello di istruzione dei genitori, la lingua parlata all'estero in famiglia, alcuni paesi di provenienza come il Belgio e la Germania in Europa ed i paesi africani negli extraeuropei. L'età al rientro, collegata al periodo adolescenziale, costituisce tuttavia il fattore di difficoltà più significativo e "strutturale" nella spiegazione delle difficoltà di reinserimento scolastico.

Risultati dell'indagine rivolta agli insegnanti dei corsi

Si riassumono qui di seguito i risultati dell'indagine volta a valutare l'esperienza dei corsi di sostegno, rivolta agli insegnanti degli stessi. L'istituzione dei corsi non è stata impostata anno per anno sulla base di una conoscenza aggiornata degli utenti potenziali anno per anno, ma piuttosto sulla base della discrezionalità dei Presidi e Direttori didattici nella richiesta di istituire un corso nonché sulla disponibilità di fondi. La scelta di privilegiare la scuola dell'obbligo od i corsi con il maggir numero di allievi ha aggiunto un'ulteriore sfasatura rispetto alla domanda con più difficoltà di reinserimento (livello medio-superiore) e più dispersa sul territorio. Per questi motivi gli allievi dei corsi non sembrano molto rappresentativi dell'universo costituito dai figli di emigrati rientrati dato che alcuni meccanismi impliciti nel processo di istituzione degli stessi preselezionavano i potenziali utenti.

Il corso è stato inteso in modo estremamente eterogeneo dai singoli insegnanti e Presidi e ciò è comprensibile data l'estrema diversità dei casi e situazioni degli utenti, ma sono risultati molto variabili anche il numero di ore che costituivano un corso, la durata dello stesso, il periodo dell'anno in cui veniva tenuto, le materie di insegnamento ed i

contenuti. Il caso della scuola che ha svolto una sola volta il corso nel quadriennio considerato è più frequente di quello in cui l'esperienza è stata ripetuta. I corsi hanno avuto pertanto un carattere frammentato sul territorio e saltuario nel tempo che ha ridotto significativamente la possibilità di accumulare esperienza e migliorare progressivamente il servizio.

Il numero di insegnanti coinvolti nella didattica dei corsi è risultato altissimo: 200 persone diverse di cui la gran maggioranza (82,5%) non ha ripetuto l'esperienza per gli anni successivi. La rotazione molto forte degli insegnanti ha contribuito ad aumentare ulteriormente la saltuarietà e frammentazione degli stessi. La precarietà del rapporto di lavoro stabilito dalla Direzione regionale dell'Istruzione che gestiva i corsi con gli insegnanti ha certamente influito in tale rotazione e sul livello delle qualifiche professionali via via più scadenti degli insegnanti che accettavano di tenere i corsi. In genere questi venivano ricercati tra insegnanti dello stesso livello scolastico in cui venivano attuati i corsi.

Le iscrizioni più numerose ai corsi si sono avute nel livello medio. Nel tempo la possibilità di formare corsi numerosi è andata diminuendo: nel primo anno dell'intervento più del 60% dei corsi avevano più di 10 allievi, nell'ultimo anno, soltanto il 35,3% delle classi raggiungevano questa numerosità. Le scuole con il maggior numero di allievi sono localizzate nei comuni collinari udinesi, caratterizzati dalla più alta intensità di rientri (Artegna, Nimis, Tarcento, Udine, Gemona, Osoppo) per quanto riguarda il livello elementare e medio, con tuttavia significativi ed inspiegabili vuoti dovuti alle sfasature amministrative sopra richiamate. Nel livello superiore tali sfasature sono ancora più significative per la concentrazione degli istituti e la selettività utilizzata nell'istituzione dei corsi.

Il monte ore richiesto da ogni scuola è stato estremamente variabile e ciò non pare in diretta relazione con il numero di allievi ma da molteplici fattori come il momento in cui si riusciva ad avviare il corso, la disponibilità dell'insegnante, il Preside o Direttore, il parere della Direzione Regionale dell'Istruzione. In generale ha prevalso l'orario extrascolastico a tutti i livelli, soltanto nelle elementari vi è una presenza significativa (un po' meno della metà dei casi) del corso svolto in orario scolastico. Nelle medie e superiori il corso appare progressivamente più distaccato dall'insegnamento scolastico. I corsi hanno avuto luogo prevalentemente nella seconda metà dell'anno scolastico piuttosto che nella prima metà, ma ciò è avvenuto per motivi burocratico-amministrativi; soltanto negli ultimi due anni vi è un maggior numero di corsi che durano l'intero anno.

Le materie di insegnamento variano per livello: in quello elementare riguardano tutte le materie mentre in quelli medi e superiori vengono privilegiate le materie linguistico-letterarie. Ciò pare più in relazione alle modalità dell'insegnamento ad ogni livello (generico nelle elementari, per materie specifiche successivamente) che ad una decisione basata sulle necessità o carenze dei giovani rientrati.

Le valutazioni fornite dai 50 insegnanti intervistati sono risultate successivamente povere, a causa dei problemi di natura organizzativa e amministrativa che hanno caratterizzato questi corsi, in particolare l'alta rotazione degli insegnanti ed il carattere di sostegno generico che sono andati assumendo. Queste difficoltà hanno ridotto significativamente la possibilità che gli insegnanti degli stessi, salvo poche eccezioni, potessero svolgere la funzione di testimoni privilegiati in relazione al problema del reinserimento scolastico.

Questi hanno manifestato scarso coinvolgimento e attenzione alle difficoltà specifiche del reinserimento e quindi non sono risultati in grado di valutare l'esperienza dei corsi, né il suo significato. L'aspetto formale delle modalità con cui sono stati istituiti i corsi non ha consentito la formazione né il reperimento di personale qualificato, non ha fornito direttive didattiche né ha permesso l'accumulazione delle esperienze più valide.

Più della metà degli insegnanti sono risultati precari oppure persone che non avevano mai insegnato precedentemente. Il privilegiare le materie letterarie come insegnamento ha reso completamente marginale il ruolo degli insegnanti di lingue. La conoscenza della lingua parlata dagli allievi è risultata pochissimo diffusa, ma nei pochi casi in cui è stata tenuta presente è stata valutata molto positivamente. La collaborazione tra insegnanti del corso e quelli di classe è stata piuttosto frequente (65,2% dei casi) sebbene di natura informale e dipendente dall'iniziativa e buona volontà degli insegnanti coinvolti. Il rapporto con le famiglie è risultato viceversa più problematico e difficile, e, nella maggior parte dei casi, inesistente o sporadico. Il rapporto dell'insegnante con il Preside o Direttore è risultato il più forte e significativo. Emerge pertanto un relativo isolamento degli insegnanti.

Il programma di insegnamento è stato impostato sulle difficoltà linguistiche, in particolare il sostegno nell'italiano scritto e orale. I materiali di studio sono stati prevalentemente i testi già utilizzati dagli allievi più materiali aggiuntivi, quali schede autocorrettive preparate dagli insegnanti. Soltanto il 20% degli insegnanti ha cercato e preparato materiali specifici indipendenti dal testo di classe. Il dato non è di secondaria importanza in quanto sottolinea chiaramente il carattere di doposcuola che i corsi hanno assunto: non si è quasi mai percepito che chiunque passi da un sistema scolastico ad un altro e da una lingua ad un'altra presenta dei problemi specifici di apprendimento che non riguardano la capacità e l'impegno allo

studio; invece l'intera esperienza dei corsi è stata impostata proprio con le stesse modalità con cui gli insegnanti affrontano i casi di scarso impegno, attribuendo le difficoltà alle caratteristiche individuali degli allievi.

Nei casi di approcci "inventati" e sperimentali, senza riscontri di alcun genere è difficile valutare i risultati. L'eterogeneità degli allievi ha costituito spesso un problema risolto in pratica con un approccio individualizzato, non è stato utilizzato alcun criterio comune per suddividere i corsi in sottogruppi: né la classe di appartenenza, né l'età, né la provenienza linguistica, né il grado di difficoltà sono stati utilizzati come parametri di riferimento sistematici.

Nelle valutazioni del corso da parte degli insegnanti si è suggerita una maggiore qualificazione degli insegnanti, tentare di formare gruppi più omogenei per area di provenienza linguistica, programmare e scambiare esperienze tra insegnanti, preparare materiale didattico specifico, formare gruppi di non più di 4-5 allievi, favorire i rapporti con le famiglie, avviare i corsi all'inizio dell'anno scolastico, tentare i corsi intensivi estivi.

Conclusioni e indicazioni per migliorare l'intervento

Il reinserimento scolastico dei figli degli emigrati è risultato sin dall'inizio del processo dei rientri il problema più grave e serio che i lavoratori rientrati hanno dovuto affrontare. Il tentativo di affrontare questo problema da parte dell'amministrazione pubblica, avviato soltanto all'inizio degli anni '80 è consistito da una parte in un sostegno finanziario che tuttavia non ha minimamente modificato il problema, dato che non si tratta in nessun caso di difficoltà di natura economica; dall'altra in un sostegno attraverso l'istituzione di corsi che si è avvicinato molto di più all'obiettivo di fornire un servizio necessario, restando tuttavia limitato nel raggiungimento dell'obiettivo sulla base delle modalità con cui sono stati istituiti i corsi a più sopra sintetizzati.

L'indirizzo da perseguire pare pertanto essere quello di migliorare il funzionamento dei corsi. A questo proposito si forniscono alcune indicazioni possibili:

a) instaurare un sistema di stima annuale della domanda potenziale per i corsi attraverso le due vie possibili: le iscrizioni dall'estero presso i comuni residenti in età scolare oppure attraverso le preiscrizioni nelle scuole di ogni ordine e grado. Sarebbe poi possibile verificare l'eventuale partecipazione al corso mediante una lettera o comunicazione del Servizio Emigrazione o della scuola;

b) definire due aree territoriali di intervento differenziato, la prima per i comuni o scuole in cui le iscrizioni raggiungono una determinata soglia che potrebbe essere abbassata a 5 potenziali utenti, dove si interverrà con l'instituzione dei corsi; la seconda, per i rimanenti comuni o scuole, in cui le iscrizioni non raggiungono tale soglia, dove si adotterà l'intervento individualizzato attraverso lezioni private;

c) fornire materiali didattici specifici, corsi di formazione per gli insegnanti e seminari di valutazione. Questi già esistono e possono essere facilmente organizzati e preparati;

d) privilegiare l'intervento nel livello medio e superiore piuttosto che in quello elementare, nel caso di scarsità dei fondi disponibili;

e) consentire la partecipazione esclusivamente ai figli di emigrati rientrati e curare l'indirizzo di corso accelerato per l'acquisizione di abilità linguistiche in italiano, evitando di orientare il corso verso generiche difficoltà scolastiche;

f) delegare l'organizzazione dei corsi ad un ente specializzato che si occupi del rilevamento della domanda, della definizione anno per anno delle aree in cui è possibile svolgere corsi e quelle in cui vi saranno lezioni private, provveda alla formazione degli insegnanti, al loro reclutamento e definizione del rapporto contrattuale, definisca il luogo dove possano svolgersi i corsi, i programmi ed i materiali didattici.

Elena Saraceno

LA NONA LEGISLATURA E IL "PACCHETTO EMIGRAZIONE"

È iniziata la nona legislatura e, naturalmente, si è ricominciato a parlare di "pacchetto emigrazione". Quella precedente, chiusa in anticipo, ha riservato una buona dose di delusioni con una sola (se si prescinde dalla legge 943 sull'immigrazione straniera) concreta realizzazione: l'elezione dei comitati dell'emigrazione italiana (ma ci sono volute due leggi ed un'altra, come vedremo, dovrà essere approvata prima delle seconde elezioni che si terranno nel 1989). Altri due disegni di legge (indizione della seconda conferenza nazionale dell'emigrazione ed anagrafe e rilevazione dei cittadini italiani all'estero), pur approvati dalla Camera, si sono bloccati al Senato e pertanto sono decaduti con lo scioglimento del Parlamento insieme agli altri in corso di esame.

Con l'insediamento dei gruppi parlamentari si è abbattuta su Camera e Senato una valanga di proposte e disegni di legge, ed anche i problemi dell'emigrazione sono presenti. I primi a farsi sentire sono stati, come spesso succede, i partiti d'opposizione: il gruppo comunista della Camera ha presentato ben dieci proposte di legge e sette ne ha presentate il gruppo missino. Ferma invece, in attesa del voto di fiducia, l'iniziativa legislativa del governo.

In pratica, tenuto conto della discussione per la fiducia al governo e dell'interruzione dei lavori parlamentari per le vacanze estive, la vera e propria attività legislativa, in commissione e in aula, potrà avere inizio solo a settembre.

Del "pacchetto emigrazione" i provvedimenti più urgenti risultano, obiettivamente, quelli già approvati dalla Camera nella precedente ottava legislatura: seconda conferenza nazionale ed anagrafe e rilevazione degli italiani all'estero. Sebbene per essi il Pci abbia invocato la procedura d'urgenza, ben difficilmente questa scorciatoia regolamentare potrà dare risultati concreti in quanto entrambi i disegni di legge richiedono delle modifiche rispetto ai testi già approvati.

La seconda conferenza nazionale dell'emigrazione non potrà svolgersi (come indicato nel testo approvato dalla Camera) entro il 31 dicembre 1987. Prevedendo che il provvedimento sia definitivamente approvato entro la fine dell'anno, occorrerà per la preparazione e lo svolgimento delle varie preconferenze continentali e per le altre incombenze un tempo adeguato, che da parte del ministero degli Esteri viene valutato in circa 9-10 mesi dal momento dell'entrata in vigore della legge.

L'altro provvedimento più urgente, come dicevamo, è quello concernente le anagrafi e la rilevazione dei cittadini italiani all'estero. Approvato dalla Camera sin dal novembre 1985 e da allora fermo al Senato senza mai essere messo in discussione, anch'esso verrà ripresentato dal governo in un testo diverso. Il ritardo che si è determinato nell'approvazione definitiva del disegno di legge impone infatti delle modifiche: è assurdo che si proceda alla prima rilevazione statistica entro dodici mesi dall'approvazione della legge e alla seconda in corrispondenza del censimento del 1991! Questa previsione aveva un senso quando il provvedimento venne messo in cantiere, ma ormai, con i ritardi accumulati, la rilevazione verrebbe prevedibilmente a cadere nel 1989, l'anno del voto in loco per il Parlamento europeo in primavera e del rinnovo dei Coemit in autunno: a prescindere dai miliardi che questa operazione verrebbe a costare, e che potrebbero più utilmente essere impiegati per la meccanizzazione degli uffici, ne risulterebbe un carico insostenibile per i nostri consolati. Meglio pensare alla prima rilevazione in corrispondenza del censimento del 1991. Dovrà inoltre subire delle modifiche anche l'articolo riguardante la copertura finanziaria.

Se questi due sono i provvedimenti più urgenti (oltre alla ratifica dell'accordo di sicurezza sociale con l'Australia), nel "pacchetto emigrazione", in seconda battuta, figurano i disegni di legge sulla tutela dei lavoratori al seguito di imprese operanti all'estero, sull'assistenza scolastica ai figli dei connazionali all'estero (riforma della legge 153), sulle competenze dello Stato e delle regioni in materia di emigrazione: tutti provvedimenti pronti o quasi per andare (o tornare) al Consiglio dei ministri e per il successivo inoltro al Parlamento.

Altri disegni di legge del "pacchetto", per i quali occorre spendere qualche parola di più, sono quelli sull'istituzione del Consiglio generale degli italiani all'estero, sulla cittadinanza e, come accennato all'inizio, sui Coemit.

Al disegno di legge sul Consiglio generale degli italiani all'estero, rispetto al testo rimasto "giacente" in Senato per più di due legislature, occorrerà apportare qualche ritocco determinato dalle elezioni dei Coemit i cui componenti, come è noto, dovrebbero risultare i "grandi elettori" di una parte dei membri del Consiglio generale.

Riguardo alla cittadinanza, si sta pensando di proporre alcune modifiche allo schema di disegno di legge che nella passata legislatura non è mai giunto all'approvazione del Consiglio dei ministri, per ostacoli di carattere politico. Le modifiche dovrebbero tener conto delle proposte emerse al convegno sulla doppia cittadinanza organizzato dall'associazione "Trentini nel mondo" (Trento 6-7 marzo 1987): mantenimento della cittadinanza italiana, salvo rinuncia, per coloro che acquistano una cittadinanza straniera; riacquisto, su richiesta, della cittadinanza italiana per i naturalizzati; riottenimento immediato della cittadinanza per coloro che rientrano definitivamente in Italia senza dover rinunciare a quella straniera.

La necessità di una terza legge riguardante i comitati dell'emigrazione italiana è data dall'esperienza delle prime elezioni. Appare indispensabile collegare il diritto di voto all'iscrizione nelle anagrafi consolari: solo così potranno essere inviate cartoline-avviso a tutti gli elettori, sapendo dove sono e quanti sono i cosiddetti "italiani operativi", ed in relazione a ciò decidere l'ubicazione dei seggi. Se non ci fosse una nuova legge organica sui Coemit, inoltre, non potrebbero applicarsi quelle norme contenute nella legge 530/86 la cui efficacia era limitata alle prime elezioni pur avendo una obiettiva validità permanente: ad esempio la norma che ha consentito di tenere le elezioni anche in paesi privi di uffici consolari di prima categoria come l'Uruguay e la Svezia.

Infine, in terza battuta, possiamo considerare il provvedimento che dovrà consentire ai connazionali di esercitare all'estero il diritto di voto: un problema che, malgrado sia da tanti anni all'esame del Parlamento, deve ancora maturare, tenuto conto dei punti di vista contrastanti all'interno della stessa maggioranza. Prescindendo comunque dai vari sistemi (voto per corrispondenza o voto in seggi istituiti in loco), è necessario che si vada ancora avanti nel "pacchetto", approvando ed applicando prima gli altri provvedimenti relativi alle anagrafi consolari, agli organi rappresentativi e alla cittadinanza.

G. Chiabrera

IMMIGRATI IN EUROPA: IL TERZO MONDO È FRA NOI

L'Europa «cambierà colore»? Finiti, con la Seconda Guerra Mondiale, i tempi dell'emigrazione — interna ed esterna — ora il Vecchio Continente si è trasformato in «terra promessa» per centinaia di migliaia di africani, sudamericani e asiatici, facendo venire allo scoperto tutte le frizioni e le contraddizioni di un'«ospitalità» del tutto impreparata ad affrontare l'impatto con la nuova realtà.

I 650.000 residenti stranieri in Italia si sommano ai quasi cinque milioni in Gran Bretagna, ai tre-quattro milioni in Francia, alle centinaia di migliaia in Germania, al mezzo milione in Spagna e in Olanda: a tutte queste cifre, per così dire «ufficiali», si deve aggiungere però un abbondante 50 per cento di «clandestini», così che non è azzardato affermare che l'Europa conta oggi una popolazione di immigrati di circa 20 milioni di individui.

E questo senza che il Vecchio Continente fosse preparato a subirne l'impatto che, molte volte, si è rivelato traumatico, dando la stura a episodi che troppo semplicisticamente vengono relegati nel razzismo ma che, in fondo, nascondono un malessere ben più seriamente motivato.

In Gran Bretagna si sta pensando ora di sbarrare la porta agli immigrati. Lo scorso anno il numero di nuove immigrazioni ha raggiunto il livello più basso negli ultimi tempi — da quando cioè nel 1962 si cambiarono i regolamenti sull'immigrazione dei cittadini del *Commonwealth* — 46.800 arrivi, 8.500 in meno rispetto al 1985. Ora la Thatcher ha promesso ulteriori restrizioni per i prossimi anni. Intanto, interi quartieri nelle principali città inglesi sono abitati esclusivamente da immigrati e, poiché il loro tasso di natalità è di gran lunga superiore a quello dei «nativi», si prevede che entro pochi anni il 10 per cento della popolazione inglese sarà composto da cittadini di colore.

Stessi problemi in Germania Federale, luogo d'«elezione» per l'immigrazione di provenienza turca. Un esempio tra tutti: se la popolazione scolastica tedesca è diminuita del 9,4 per cento negli ultimi dieci anni, per contro, gli scolari turchi sono aumentati del 95,3 per cento. Non è un'eccezione vedere classi formate per il 90-95 per cento da scolari turchi che seguono le lezioni, in una lingua per loro «straniera», insieme a tre-quattro ragazzi tedeschi che si sentono alquanto disorientati per l'insueta situazione che, alla lunga, influisce negativamente sul loro apprendimento stesso. E Bonn ha tentato di correre ai ripari, rialzando le barriere di confine: nel 1985 non ha ammesso ufficialmente che altri 23 lavoratori turchi.

Però, nello stesso anno, ben 34.475 turchi si sono installati «regolarmente» nella Germania Federale a titolo di «familiare di residente». In questo modo, la popolazione immigrata in Germania Federale presenta ora una maggioranza femminile-casalinga rispetto all'immigrato-lavoratore-uomo, con tutte le contraddizioni e i problemi insiti in questa realtà.

In Francia l'immigrazione risale per lo più agli Anni Sessanta, dopo il tramonto coloniale seguito all'indipendenza dell'Indocina e dell'Algeria. Mentre la Gran Bretagna e la Germania Federale hanno dimostrato di saper assorbire l'impatto, al contrario, la Francia ha reagito negativamente contro la nuova realtà. Parigi — soprattutto la «grande Parigi», cioè l'*hinterland* — Marsiglia e Lione, sono gli esempi più evidenti del rifiuto della popolazione locale contro l'ospite-lavoratore arabo, di colore o asiatico. Le popolazioni di alcuni comuni della cintura parigina hanno riversato il loro voto sui partiti che dell'ostracismo allo «straniero» fanno bandiera: a Marsiglia, città notoriamente legata al mondo arabo, più del trenta per cento della popolazione ha dato il proprio suffragio al *Front National* di Jean-Marie Le Pen che ha dimostrato indubbie capacità di saper cavalcare la protesta e il malcontento contro gli «*arabi sporchi e cattivi*».

E non è che in Italia le cose vadano meglio: nelle debite proporzioni (in quanto ancora scarsamente interessati all'immigrazione di colore) anche da noi si stanno scoprendo le nostre cattive coscienze. L'ultimo esempio è dato dalle note vicende di Ladispoli, località vicino Roma, dove forte è la presenza degli immigrati negri.

Ora, l'Europa dovrà finalmente affrontare questa nuova realtà che si presenta e che è destinata ad avere sempre più peso nella nostra vita futura: non è forse vero che nei paesi meno sviluppati la forza-lavoro aumenta ogni anno di 60 milioni di unità? A Strasburgo si pensa di correre ai ripari nell'unico modo giusto e possibile: aumentare gli aiuti per lo sviluppo, incentivando le possibilità di occupazione sul posto.

È la soluzione più umana, logica, oltre che l'unica soluzione: ma sapremo affrontarla seriamente?

Paolo Censoni

(Da: *Il Tempo*, lunedì 6 luglio 1987)

IL CREDO DEI GIOVANI

Il 13 e 14 giugno 1987 si sono incontrati oltre mille giovani italiani, tedeschi e di altre nazionalità, nella Stadthalle di Köln Mülheim, dove si è celebrato il quinto Meeting dei giovani italiani nella RFT. Incontrarsi tra giovani vuol dire stringere nuovi rapporti e nuove amicizie. Ma vuol dire anche riflettere e discutere sui problemi reali dei giovani nella società di oggi.

Nell'Europa dei capitali, i giovani ed in particolare gli immigrati, non si sentono a loro agio, di fronte alla forte disoccupazione giovanile che sembra non avere soluzioni. In quanto giovani immigrati, poi, sentono il peso di una scolarizzazione spesso deficitaria, di un inserimento professionale difficile e di tutte le discriminazioni a cui sono sottoposti in quanto immigrati, funzionali alle esigenze dell'economia. Di fronte al futuro essi sentono il peso di un mondo minacciato dall'inquinamento e dalla paura della guerra totale. Tuttavia essi vivono, giorno per giorno, accanto ed assieme ad altri giovani e sentono che si può costruire, partendo dalla vita, una società diversa.

Credono che è possibile passare dall'Europa dei capitali all'Europa degli ideali. Credono che si è ancora in tempo per fermare i processi di distruzione dell'inquinamento, della corsa agli armamenti e della minaccia nucleare. Essi, anche se spesso sono considerati come minoranza senza peso, sono parte integrante della nostra società. Tuttavia esigono di essere accettati e riconosciuti nella loro identità, proprio per poter dare il loro apporto positivo. Per questo pensano che le nostre società, di fatto pluriculturali e plurietniche, devono diventare interculturali ed interetniche, cioè società nelle quali ci sia comunicazione ed interazione tra le maggioranze e le minoranze.

Sentono che uno dei luoghi privilegiati dove operare questa integrazione paritetica è la Chiesa. Chiedono allora uno spazio ed un protagonismo sia all'interno delle missioni e parrocchie, come pure negli organismi ecclesiali. Un altro ambito fondamentale per un'integrazione paritetica è la possibilità di partecipazione alla vita civile fino al diritto di voto almeno a livello comunale. Questi voti e desideri sono stati dibattuti nei gruppi di lavoro e nell'assemblea e vogliono essere lo spirito ed il messaggio del Meeting '87 di Colonia.

Risoluzione finale del Meeting 1987 di Colonia